

GLI AMBIENTI DELLA CULTURA NOBILIARE IN ISTRIA: GLI EDIFICI DELLA FAMIGLIA SCAMPICCHIO¹

JASENKA GUDELJ
Zagabria

CDU 314.6Scampicchio(091):728.1"653/654"
Saggio scientifico originale
aprile 2006

Riassunto – La ricerca presenta un contributo alla conoscenza degli ambienti della cultura nobiliare in Istria attraverso la ricostruzione del sistema degli edifici di proprietà della famiglia Scampicchio. La loro presenza continuativa nell'Albonese e nelle altre parti della regione per tutta l'epoca moderna è testimoniata dall'archivio familiare su cui si basa l'analisi.

La famiglia Scampicchio è una di quelle famiglie nobili presenti in Istria in modo continuativo per tutta l'epoca moderna; registrata in alcuni documenti quattrocenteschi, abbandona la penisola solo negli anni Trenta del Novecento. La conservazione del suo archivio familiare assume quindi una rilevanza considerevole, soprattutto perché ne documenta le vicende familiari in un arco di tempo molto lungo. La presente ricerca si pone come obiettivo l'analisi dei documenti dell'archivio familiare Scampicchio, tentando di ricostruire nella storia della Regione un segmento particolare della sua vicenda, quello legato agli edifici di loro proprietà, limitandosi al periodo veneziano, dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento.

Lo studio sistematico dell'archivio ha consentito la ricostruzione del sistema immobiliare della famiglia, che includeva il palazzo, altre case residenziali urbane, alcune ville, la cappella familiare e l'Ospedale. Ognu-

¹ Il presente lavoro è un'elaborazione della mia tesi di master discussa presso l'Odsjek za povijest umjetnosti Filozofskog fakulteta u Zagrebu (Dipartimento di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria) nel novembre del 2003. Ringrazio i professori Nada Grujić, Drago Rokсандić e Igor Fisković, per la loro preziosa guida, e il personale degli Archivi di Stato di Fiume e Pisino e dell'Archivio della HAZU /Accademia croata delle scienze e delle arti/ di Zagabria per la loro disponibilità ed aiuto.

no di questi edifici aveva un ruolo nelle strategie della sopravvivenza e del successo della famiglia, sia a livello simbolico che a quello pratico. Un'attenzione particolare nel corso della ricerca è stata rivolta agli aspetti legati alle circostanze geopolitiche e socioculturali della storia regionale che rimasero virtualmente immutati per tutti e tre secoli del dominio veneziano, di fronte ai cambiamenti dell'identità visiva degli edifici. L'analisi delle strutture architettoniche ha definito le sue caratteristiche stilistiche e la provenienza delle forme.

Per la stesura del catalogo degli edifici sono stati fondamentali i documenti e l'identificazione degli stemmi e delle iscrizioni che li determinano come beni appartenuti alla famiglia Scampicchio². Questi dati sono stati completati con quelli delle mappe e degli elaborati del Catasto franceschino, conservato nell'Archivio di Stato di Trieste.

Il fondo della famiglia Scampicchio contiene in maggior parte atti notarili che riguardano soprattutto il ramo di Albona, mentre sono poco numerosi i documenti relativi ai rami di Montona, Sanvicenti e Pola. La famiglia conservava un tempo anche diversi documenti provenienti dal vecchio Archivio comunale di Albona, smembrato e svenduto come carta semplice intorno al 1836. Alcune sue parti sono state raccolte e acquistate in seguito dall'avvocato Antonio Scampicchio e dal suo amico, lo storico Tomaso Luciani³. Probabilmente in questo modo sono entrati nel fondo Scampicchio anche altri atti non riguardanti la famiglia, ed oggi è impossibile stabilire con sicurezza la provenienza dei singoli documenti.

Fino al 1948 o 1949 l'archivio Scampicchio, almeno per una sua parte, si custodiva nel palazzo di famiglia ad Albona. Trasferito in un primo momento alla Biblioteca universitaria di Zagabria, nell'estate del 1949 venne depositato nell'Archivio storico di Fiume⁴. Un primo inventario dei

² Per gli stemmi vedi: G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRS)*, Rovigno-Trieste, vol. XXII (1992), p. 177-230.

³ In questo modo furono salvate anche due versioni degli Statuti di Albona: la versione latina, trovata in un negozio, fu mandata a Pietro Kandler, e poi passò all'Archivio diplomatico di Trieste per essere pubblicata da Carlo DE FRANCESCHI, "Statuta communis Albonae", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, serie III, vol. IV (1908), p. 131-229. A p. 149, inoltre, l'autore parla della svendita dell'archivio comunale. La versione italiana fu trovata nella farmacia "Milevoi" da Antonio Scampicchio e mandata alla rivista *Archeografo triestino* (vedi C. BUTTAZZONI, "Lo Statuto di Albona dell'anno 1341", *AT*, serie II, vol. I (1869-70), p. I-XVI e 1-61.

⁴ B. ZAKOŠEK, "Analitički inventar arhivskog fonda 'Obitelj Scampicchio' (Labin, Motovun, Svetvinčenat)/Inventario analitico del fondo archivistico 'La famiglia Scampicchio' (Albona, Monto-

suoi fondi, pubblicato da Branko Fučić nel 1953, fu stilato “per i fascicoli degli atti, così come furono trovati e rilevati”; a quanto sembra Fučić compilò questo inventario durante il suo viaggio di studio in Istria nel 1949, con l’Archivio ancora nel palazzo familiare⁵. Nel 1959 certo Lojze Jamnik offerse alla Biblioteca universitaria di Zagabria alcuni documenti archivistici, tra i quali anche gli “atti notarili del dott. Scampicchio (secoli XVI e XVII)”; l’offerta venne fatta all’Archivio di Fiume. Rimane, però, all’oscuro se gli atti fossero effettivamente pervenuti⁶. Alcuni documenti relativi alla famiglia Scampicchio si trovano poi nel fondo “Povelje i listine” (Diplomi) dell’Archivio di Stato di Fiume (Državni arhiv Rijeka = DAR), però è impossibile stabilire la loro eventuale appartenenza all’archivio familiare. Due fascicoli degli atti redatti dal notaio albanese Orazio Scampicchio (1738-1750), non citati da Fučić, nel 1967 sono stati trasferiti dall’Archivio di stato di Fiume a quello storico di Pisino (oggi Archivio di Stato - Državni arhiv Pazin = DAP). A loro volta, dal fondo familiare sono stati estratti i libri dei notai albanesi Bartolomeo Gervasi (1525-1550), Francesco de Querengis (1544-1568) e Giovanni Luciani (1675-1734), ancora citati da Fučić.

Oggi la maggior parte dell’archivio familiare si trova depositato nell’Archivio di Stato di Fiume, diviso in 9 scatole e inventariato e riordinato da Boris Zakošek⁷. Nell’Archivio di Stato di Pisino si trova una filza degli Atti non inventariati che riguardano la famiglia, di provenienza ignota e di contenuto collegato a quelli conservati nell’Archivio di Fiume (periodo 1557-1857)⁸.

Nell’Archivio dell’Accademia Croata delle Scienze e delle Arti (Arhiv HAZU) a Zagabria si trovano 5 filze inventariate del fondo Scampicchio⁹.

na, Savnicenti/, 1447-1878 [1882,1903]”, *Vjesnik Istarskog Arhiva* /Bollettino dell’Archivio istriano/, Pisino, vol. 2-3 (1992-93), p. 194.

⁵ B. FUČIĆ, “Izveštaj o putu po Istri 1949. godine (Labinski kotar i Kras)” /Relazione sul viaggio in Istria nel 1949 – L’Albanese ed il Carso/, *Ljetopis JAZU* /Annuario dell’Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, n. 57 (1953), p. 67-140.

⁶ B. ZAKOŠEK, *op. cit.*, p. 194.

⁷ Collocazione del fondo: RO-12. Per l’inventario analitico vedi B. ZAKOŠEK, *op. cit.*, p. 191-212.

⁸ Come parte della presente ricerca ho inventariato questa scatola, assieme ad un fascicolo di atti trovati in occasione del riordinamento del fondo del Comune di Albona presso lo stesso Archivio. Ringrazio la prof. Mladenka Hammer dell’Archivio di Pisino per avermi segnalato l’esistenza di questo fascicolo.

⁹ Collocazione XV-50. Questa parte venne nel 1977 consegnata all’Archivio HAZU dal Zavod za pomorsko dobro, historiju i ekonomiku pomorstva JAZU (Istituto di diritto marittimo, storia e

Questa sezione comprende documenti più recenti che datano dalla fine del Settecento fino agli inizi del Novecento, con numerosi atti del periodo napoleonico. Sembra che si tratti delle parti dell'Archivio comunale salvato da Antonio Scampicchio nell'Ottocento e degli atti legati all'attività legale degli stessi Scampicchio.

La storiografia si è occupata della famiglia Scampicchio in diverse occasioni: verso la fine dell'Ottocento le è stata dedicata la monografia *La famiglia Scampicchio*, scritta dallo storico albanese Ernesto Nacinovich, in occasione del matrimonio di Vittorio (XVII) Scampicchio con la baronessa Lina Lazzarini-Battiala¹⁰. Nacinovich ha descritto i diversi rami della famiglia, riportando in ordine cronologico i dati biografici dei suoi vari membri, menzionando gli edifici solo occasionalmente. Una breve storia della famiglia è stata stilata anche da Boris Zakošek e completata da Tullio Vorano con la pubblicazione di nuovi documenti dell'anno 1923¹¹. Alcuni documenti dell'archivio familiare sono stati esaminati anche da Melchiorre Currellich e Ivan Šnajdar¹².

La presenza della famiglia Scampicchio in Istria è documentata dal 1449, quando Matteo (III) Scampicchio chiese di essere incluso tra i Consiglieri municipali albanesi. Una copia del verbale della riunione del Consiglio municipale risale al 2 febbraio 1449; l'atto preservatosi solo nella trascrizione di Nacinovich, esisteva nell'Archivio ancora nel 1923¹³. Vi si parla dell'origine della famiglia: Antonio (II), padre di Matteo, sposato con la nobile albanese Margherita Grisana, fu un nobile fiumano; desiderio del figlio fu, però, "di vivere e morire sotto la prelibata Signoria de Venetia".

Gli Scampicchio non appartengono a quelle famiglie istriane che

economia marittima JAZU). Siccome la maggior parte dei documenti di questo fondo riguarda il periodo posteriore al dominio veneziano, essi sono stati utilizzati molto limitatamente dalla presente ricerca.

¹⁰ E. NACINOVICH, *La famiglia Scampicchio*, Fiume, 1892. Il numero latino accanto al nome significa appartenenza alla generazione, come in B. ZAKOŠEK, *op. cit.*

¹¹ VORANO, "Un piccolo contributo alla determinazione dell'albero genealogico degli Scampicchio", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1998, n. 12, p. 17-19.

¹² M. CURRELICH, *L'avvocato Antonio Scampicchio*, Udine, 1924. Si tratta di una monografia dedicata all'avvocato Scampicchio (1830-1912); I. ŠNAJDAR, "Obitelji Panizzoli i Scampicchio u Klani XVII. stoljeća" /Le famiglie Panizzoli e Scampicchio a Clana nel XVII secolo/, *Zbornik društva za povjesnicu Klana* /Miscellanea della Società storica di Clana/, n. 4 (1998), p. 83-98. L'articolo utilizza la parte del fondo Scampicchio riguardante Orazio Scampicchio e la moglie baronessa Anna Maria Panizzoli.

¹³ T. VORANO, *op. cit.*, n. 10.

cercavano di legare le proprie origini alle *élites* dell'epoca tardoantica e bizantina, come è il caso della maggior parte dei nobili polesani¹⁴. Se escludiamo quella autoctona, una parte della nobiltà municipale istriana aveva origini italiche: si trattava soprattutto di nobili veneti o veneziani oppure di medici e precettori. Le aggregazioni ai Consigli nel Sei e Settecento costavano una certa somma e interessarono anche le famiglie dalmate e cadiane, spesso innalzate al rango nobiliare per i meriti militari dei loro membri. Gli Scampicchio, invece, a metà Quattrocento, da Fiume, dov'erano pure nobili municipali, si trasferirono ad Albona, che solo trent'anni prima era passata sotto il dominio veneziano. La forma del cognome utilizzata dai documenti quattrocenteschi è quella slava: Scampich(i).

La leggenda familiare sposta invece l'arrivo ad Albona del primo Scampicchio, Baldo (I), esattamente nell'anno 1420: "*Baldo vagò per la Germania e Ungheria e poi si fermò in Albona l'anno 1420*"¹⁵. A Baldo (I) Scampicchio fu attribuito l'omicidio di un vescovo in Ungheria, per cui dovette lasciare i domini della corona ungherese – e così fece, facendo il passo più corto possibile: s'insediò ad Albona che proprio in quell'anno si sottomise alla Serenissima. Spesso il desiderio di una gloriosa storia familiare spinse i creatori di alberi genealogici verso date importanti e origini mistiche: da un lato volevano sottolineare la contemporaneità della presenza nel centro albonese della famiglia a quella della Serenissima; e dall'altra dare una nota esotica all'origine nordica del cavaliere errante.

Ernesto Nacinovich, a parte il ramo albonese, cita anche i rami di Montona e Sanvincenti. Mentre il ramo di Montona, aggregato al Consiglio municipale, conta sei generazioni, l'episodio sanvincentino degli Scampicchio difficilmente può essere definito quale ramo: solo un membro della famiglia, Anteo (IX), ci andò a vivere, morendo però senza eredi maschi. Nacinovich, invece, tralascia il ramo polese, raramente nominato nei documenti dell'archivio familiare. Gli elenchi dei nobili ed i libri parrocchiali polesi menzionano due generazioni degli Scampicchio nella prima metà del Seicento¹⁶. La volontà di successo sociale ed economico raggruppò in un tipo di *clan* i membri della famiglia, che nei vari centri di

¹⁴ A. BENEDETTI, "Fondamenti storici e giuridici della Nobiltà Giuliana", *Collegio Araldico*, XII, Roma, 1934.

¹⁵ E. NACINOVICH, *op. cit.*, p. 7, cita questa frase da un albero genealogico andato perduto.

¹⁶ SI. BERTOŠA, "Nobili grada Pule od XVII. do XIX. stoljeća" /I nobili della città di Pola dal XVII al XIX secolo/, *Historijski zbornik /Miscellanea storica/*, Zagabria, n. 53 (2000), p. 23-47.

loro insediamento assieme alle forze alleate costruirono la gloria del nome familiare, nel cui processo un ruolo importante lo ebbero gli edifici di proprietà familiare.

L'ascesa nella gerarchia dei consigli municipali ebbe inizio con l'entrata nel Consiglio albonese di Matteo (III) intorno al 1449¹⁷. Giovanni Antonio (VI), che andò ad abitare a Montona, già il 27 dicembre 1529 fu accettato nel *Nobile Maggior Consiglio* di Capodistria, come viene confermato da un certificato rilasciato dall'ufficio podestarile capodistriano nel 1832¹⁸. De Totto cita due date circa l'entrata degli Scampicchio nel Consiglio municipale di Pola: il 1619, quando secondo Giorgini è accettato Antheo (VII), ed il 1641¹⁹. E' comunque certa la presenza degli Scampicchio tra i nominativi degli elenchi dei consiglieri polesi del 1641 e del 1678²⁰. Nicolò Manzuoli (1611) nel suo elenco delle casate nobili istriane include anche gli Scampicchio e, quanto alla loro reputazione, precisa che ad Albona, accanto ai Negri, sono proprio loro ad essere i più ricchi ed i più apprezzati²¹. Possedere case nelle città dove si cercava di ottenere un posto nel consiglio rappresentava un argomento decisivo per una sicura aggregazione; di certo, la disponibilità di beni immobili era parte integrante della strategia per l'ascesa nella gerarchia sociale.

Matteo (V) Scampicchio (prima del 1506-1561) era, come rileva Nacinovich, "*il più illustre degli Scampicchio*"²². Il suo nome viene menzionato dalla storiografia locale e si trova negli elenchi dei nobili istriani. Questo membro del Consiglio municipale albonese ebbe molti incarichi, tra gli altri quello di giudice cittadino nel 1523²³. Matteo si distinse, secondo il Giorgini, negli ultimi combattimenti della guerra della Lega di Cambrai, nel periodo compreso tra la Pace di Worms (1521) e il Trattato di Trento

¹⁷ Per la gerarchia dei consigli municipali vedi E. IVETIC, *Oltremare, L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000.

¹⁸ Vedi DAR, RO-12, uni. 7 (scatola 1); DE TOTTO, "Il patriziato di Capodistria", *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSI)*, vol. XLIX (1937), p. 73-158, invece cita l'anno 1563. NACINOVICH (*op. cit.*) dai libri del consiglio capodistriano riporta l'intera richiesta di Giovanni Antonio del 1529 e il risultato positivo del balotaggio. V. M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante Veneto*, Venezia, 1694, p. 140, cita gli Scampicchio tra le famiglie capodistriane.

¹⁹ G. DE TOTTO, *op. cit.*; B. GIORGINI, "Memorie Istoriche Antiche e Moderne della Terra e Territorio d'Albona, (1731)", *AMSI*, vol. XXII (1906), p. 145-179.

²⁰ S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 23-24. Nel 1678 erano forse già estinti.

²¹ N. MANZUOLI, *Nuova descrizione della provincia dell'Istria*, Venetia, 1611, p. 46.

²² E. NACINOVICH, *op. cit.*, p. 13.

²³ *IBIDEM*, p. 13-21.

(1535). Nel 1534, sotto Chersano, Matteo in capo ai suoi Albonesi sconfisse per parte veneziana le truppe absburgiche guidate dal conte Cristoforo Frangipane, e in quell'occasione fu anche ferito. Quasi venti anni dopo, nel 1553, a Venezia, inginocchiatosi assieme al figlio minore Pietro Antonio davanti al conte palatino Pietro de Zanchi, Matteo (V) in nome proprio e in quello di suoi tre figli, e per tutta la sua famiglia, ricevette il titolo di Conte palatino e Cavaliere di S. M. Cesarea²⁴. Questo titolo gli permise di partecipare alle nomine dei Conti palatini e di godere di tutti gli altri vantaggi del titolo concessogli: promuovere i dottori in legge e in teologia, onorare del titolo nobiliare chi riteneva meritevole, coronare i poeti con la corona di lauro (in qualsiasi paese e senza un numero limitato!), nominare i notai, i giudici e legalizzare i figli illegittimi. Matteo morì nel 1561, lasciando proprio testamento che in diverse trascrizioni si custodisce nell'archivio familiare, in cui esprime il desiderio di essere sepolto nella cappella familiare di Santa Maria Maddalena, con messa cantata da tutti i sacerdoti presenti in città²⁵.

Il secondo Scampicchio che ottenne un titolo nobiliare per meriti militari fu Orazio Anastasio (X, 1635 - prima del 1699). Durante la Guerra di Candia egli combattè in Dalmazia contro i Turchi e nel 1690 gli venne conferito il titolo di Cavaliere di San Marco, concesso dal Doge Domenico Contarini. Orazio era sposato con la baronessa Anna Maria Panicoli, che gli portò in dote la tenuta di Clana, in territorio austriaco. Sembra che le sue capacità militari fossero maggiori di quelle di amministratore: non riuscì, ad esempio, a mantenere Clana che, comunque, l'aveva ricevuta già indebitata. La tenuta fu venduta ed egli tornò ad Albona²⁶.

Suo figlio Luigi per quindici anni fu Capitano delle milizie in Istria, e si distinse nell'organizzazione del cordone sanitario attorno ai territori absburgici. Nell'Archivio di Stato di Pisino si conserva la ducale del Doge Giovanni Comelio del 1712, con la quale Luigi (Alvise) Scampicchio, per meriti acquisiti, viene nominato Capitano di Pola, Dignano e luoghi limitrofi²⁷.

Dunque, i meriti dei membri della famiglia Scampicchio, almeno di quelli che si distinsero anche fuori l'ambito regionale, furono di natura militare. Inoltre, molti degli Scampicchio ebbero incarichi locali ad Albo-

²⁴ IBIDEM.

²⁵ DAR, RO-12, unì. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).

²⁶ I. ŠNAJDAR, *op. cit.*, p. 83-98.

²⁷ DAR, K-2, fondo "Povelje i listine", no. 263.

na e Montona²⁸. Spesso furono rappresentanti del rispettivo comune: Baldo (VI) andò nel 1567 a Dignano per protestare davanti al Provveditore contro la disposizione che deliberava il libero taglio delle legna; tre anni dopo con il figlio Anteo si recò a Venezia per rappresentare i nobili contro i popolani che richiedevano un proprio consiglio municipale²⁹. Francesco (IX) fu membro del *Coleggio delle Biade* a Montona³⁰. Il caso di Paolo (XIII) Scampicchio, giudice ad Albona nel 1779, illustra, invece, il rapporto di questi piccoli nobili di quest'area di confine con le autorità veneziane: nel momento in cui Venezia volle sradicare il contrabbando del tabacco dai Paesi absburgici nominando un controllore ad Albona, l'intero Comune, giudice compreso, si schierò contro i Veneziani! Per la sua opposizione alla decisione dei *V Savi* il giudice Paolo Scampicchio fu invitato a rispondere davanti alla Quarantia³¹.

Dunque, gli Scampicchio ebbero notevole influenza nel consiglio municipale albonese, e per un periodo più corto nei Consigli di Montona e Pola. Influenzavano direttamente le decisioni del comune e utilizzavano quest'istituzione per la difesa dei propri interessi. Molti di loro ebbero l'ambizione di entrare nei Consigli di maggior influsso della regione, mentre d'altro canto i successi militari ottenuti nei secoli XVI e XVII giovarono molto al loro successo sociale.

La maggior parte dei documenti dell'archivio Scampicchio è relativa ai terreni agricoli di loro proprietà. Si tratta di campi, vigneti, oliveti, orti e pascoli dati in affitto (tramite la cosiddetta *soceda*); numerosi erano anche gli animali che possedevano³². Erano proprietari di molti abbeveratoi per animali (*lachi*)³³ e mulini nella valle dell'Arsa, per il cui possesso condussero processi giudiziari senza fine³⁴. I beni della famiglia Scampic-

²⁸ Antonio (IV) giudice nel 1464. (E. NACINOVICH, *op. cit.*, n. 8, p. 12), Matteo (V) giudice nel 1523 (IBIDEM, p. 17).

²⁹ J. JELINČIĆ, "Prva knjiga zapisnika sjednica Vijeća labinske komune (1566-1578)" /Il primo libro di verbali del Consiglio comunale di Albona (1566-1578)/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (=VHARP)* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXIX (1987), p. 81 e 90.

³⁰ DAP, "Atti della cancelleria di Montona", 1652-54.

³¹ T. PIZZETTI, *Con la bandiera del protettor San Marco. La mariniera della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Prato (UD), 1999, p. 328, cita documenti dell' Archivio di stato di Venezia, CSM, reg 201, 13 settembre 1780.

³² Numerosi sono i documenti nell'archivio relativi alle decime.

³³ DAR, RO-12, uni. 82. (scatola 8).

³⁴ DAR, RO-12, uni. 93. (scatola 9).

chio si trovavano per lo più entro i territori dei Comuni di Albona e Montona, ma anche entro quelli di Fianona, Pola, Medolino e Barbana³⁵. Una parte dei profitti proveniva dagli affitti delle loro case e botteghe. Mancano, invece, gli elenchi completi con le stime dei beni, che permetterebbero il monitoraggio delle loro proprietà attraverso i secoli oppure il paragone con quelle di altre famiglie³⁶.

Nel 1569 il consiglio municipale di Albona concesse a Baldo Scampicchio il privilegio di trasportare legname per l'Arsenale, attività in seguito continuata dal figlio Anteo³⁷. Nel 1671 ottennero il privilegio per la pesca nella baia di Valmazzinghi (Koromačno; vedi il capitolo sulla casa di Pola). Ovviamente le attività economiche della famiglia non erano esclusivamente legate alla terra, ma anche al commercio e al trasporto di beni.

Tra gli atti dell'archivio vi sono i contratti di prestito a pegno e quasi ogni testamento ha la clausola sui prestiti in contanti fatti dal testamentario³⁸. Anche gli incarichi del Comune portavano denaro nella cassa degli Scampicchio, e di certo il Manzuoli non sbagliò a chiamarli "ricchi ed influenti", ovviamente su scala locale³⁹.

Sicuramente gli Scampicchio, vale a dire i membri maschi della famiglia, sapevano leggere e scrivere, come testimoniano numerosi documenti autografi. Ciò fu loro di grande utilità negli affari ma anche nell'espletamento degli incarichi politici: in quell'epoca un consigliere albonese fu quasi espulso dal Consiglio perché accusato di essere analfabeta⁴⁰. La famiglia mandò anche alcuni suoi membri all'Università di Padova: Caprin nel volume *Istria Nobilissima* riproduce il diploma patavino del giovane

³⁵ DAR, Ro-12, uni. 77 (elenco dei beni di Matteo, V), 78 (diversi elenchi dei beni), 79 (Libro Catastico de beni possiedo io Alvisse Scamp.o 1671).

³⁶ Un paragone indicativo viene offerto dalla vicenda della famiglia Negri, sempre di Albona. L'inventario dei beni di Agostino Negri del 1556 (sempre dal Fondo Scampicchio) dimostra il possesso in città di una serie di decime da parte della prima generazione. Agostino Negri arrivò da Bergamo nel 1512 (vedi H. STEMBERGER, *Labinska povijesna kronika /Cronaca storica albonese/*, Albona, 1983, p. 72.), ma gli elenchi dei debitori, dei liquidi, degli ori e degli argenti dimostrano l'attività primaria: prestito a pegno. I suoi figli si distinsero nella difesa della città durante l'attacco degli Usocchi nel 1599, guadagnandosi anche gli epitafi nella chiesa parrocchiale; i loro beni cominciarono ad includere case in città e terreni nei suoi dintorni. La terza generazione, a parte i meriti militari di Orazio Negri, si distinse anche per il talento poetico di Tranquillo; la loro gloria oltrepassò i confini regionali (vedi E. NACINOVICH, *op. cit.*, n. 8, p. 18.)

³⁷ J. JELINČIĆ, *op. cit.*, n. 92 e 99

³⁸ DAR, RO-12, uni. 43. f. 2, 3 ecc.

³⁹ Per la base economica e le attività dei nobili e notabili istriani vedi E. IVETIC, *op. cit.* (n. 17), p. 331-346.

⁴⁰ J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 144-145.

Vittorio Fortunato (X) che nel 1674, all'età di 18 anni, ottenne il titolo di dottore in entrambe le leggi⁴¹.

Alcuni membri della famiglia, invece, presero i voti: Giulio (VII), figlio illegittimo di Baldo (V), fu Canonico a Pola, mentre Girolamo diventò prete in nona generazione. Non si sono trovati dati sull'entrata in monastero di alcuna delle discendenti Scampicchio, anche se da una lettura attenta della documentazione in possesso non è da scartare a priori questa eventualità⁴². Dai documenti nulla si evince circa i presunti loro legami con i due noti protestanti albonesi, Mattia Flaccio Illirico e lo zio Baldo Lupetina.

Quanto finora esposto circa la famiglia Scampicchio coincide con una visione "gloriosa" della storia della famiglia (le origini, l'onore, i membri benemeriti, la base economica, il livello culturale). I documenti, però, consentono pure la ricostruzione di parte della quotidianità familiare, con i numerosi fratelli e sorelle, mogli, nuore e nipoti, che abitano il palazzo di famiglia, lo ereditano e lo ricostruiscono. Se la prima è una visione del loro passato, l'evolversi della loro vita quotidiana fu decisiva per il futuro degli Scampicchio, giacché il loro scopo principale fu quello di assicurare lunga durata alla famiglia e nello stesso tempo di prevenire la dissipazione del capitale familiare⁴³. La struttura familiare degli Scampicchio era complessa; i figli sposati abitavano nel palazzo familiare insieme con il padre, e dopo la sua morte si organizzavano in *fraterne*, unità dei beni dei fratelli. Allo stesso tempo succedevano anche molte divisioni, non solo del palazzo che regolarmente veniva riorganizzato secondo i nuovi bisogni, ma anche degli altri beni immobili. La divisione tra fratelli seguiva il modello veneziano: uno dei fratelli stilava l'elenco dei beni dividendoli in tre parti, dopodiché gli altri sceglievano ognuno la propria parte. Mantenere intero il capitale familiare significava anche assicurare una solida base economica e lustro al cognome della famiglia, che chiaramente privilegiava i figli rispetto alle figlie le cui doti rappresentavano la dissipazione dei beni.

⁴¹ G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. I-II, Trieste, 1905-1907, p. 217, n. 1.

⁴² DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX), il testamentario elenca tre possibilità per le rispettive figlie: matrimonio, entrata in monastero o rimanere a casa prendendo i terzi voti

⁴³ J. C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza: I Donà dal '500 al '900*, Roma, 1980, p. 45; P. G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880 (ristampa Trieste, 1973), p. 317-318.

Per quanto concerne la storia degli edifici, che appartenevano alla categoria dei *beni stabili*, sono di grande interesse i meccanismi che assicurarono la loro lunga appartenenza alla famiglia. Lo studio dell'archivio familiare degli Scampicchio ha rivelato matrici simili a quelle delle famiglie nobiliari di Verona e Vicenza⁴⁴ a sua volta simili a quelle descritte da James C. Davis per la famiglia veneziana dei Donà delle Rose⁴⁵.

Essendo troppo rischioso, per l'alta mortalità⁴⁶, limitare il numero dei figli, si ricorreva alla strategia di legare i beni e escludere le figlie dalla eredità, utilizzando l'atto di fedecomesso, di solito stabilito dai testamenti. Un fedecomesso fu stabilito da Matteo (V) nel 1561⁴⁷ ed esso diventò la causa di numerosi successivi processi legali: secondo le leggi veneziane il fedecomesso era valido per sempre, e non si estingueva dopo alcune generazioni come avveniva in altri paesi europei. Si ereditava per linea maschile, mentre la parte spettante alle figlie costituiva la dote. I figli illegittimi potevano anche ereditare una parte, secondo la disposizione testamentaria del padre, ma non potevano avere la stessa parte dei legittimi.

A Venezia e nel Veneto come metodo di controllo per prevenire la dissipazione dei beni si cercava di limitare il numero dei matrimoni⁴⁸. I genitori ed i figli decidevano quale dei fratelli si sarebbe sposato ed avrebbe assicurato eredi, mentre gli altri rimanevano scapoli e si dedicavano alla carriera politica, militare o ecclesiastica. Davis ritiene questo metodo tipico per le élite e analizzandolo sottolinea il dilemma del padre di famiglia: il pericolo dell'estinzione della famiglia nei casi nei quali a sposarsi fosse solo un figlio, con l'eventualità di rimanere senza eredi.

⁴⁴ J. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento: il caso veneto*, Vicenza, 1999.

⁴⁵ J.C. DAVIS, *op. cit.*

⁴⁶ Matteo V, sposato prima del 1516 con Adriana Barbaro, ebbe sei figli (tre maschi) che sopravvissero l'età del matrimonio. Il figlio maggiore, Giovanni Antonio, fu il capostipite del ramo montonese, estintosi dopo quattro generazioni, solo una cinquantina di anni dopo la morte di Giovanni. Il figlio minore di Matteo, Pier Antonio, che dal matrimonio con Elena Causin ebbe la figlia Gasparina, sembra essere stato il padre di due figli illegittimi, Matteo e Marcoantonio. Quest'ultimo Matteo ebbe tre figli; nessun dato, invece, esiste per gli altri eredi. Il continuatore della famiglia risulta il figlio mezzano di Matteo (V) detto il Vecchio, Baldo, che dal matrimonio con Franceschina de Negri ebbe due figli, e altrettanti da quello con Lucia Polesini (Anteo e Ariadna). Interessante il fatto che solo Anteo ebbe un erede maschio.

⁴⁷ DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).

⁴⁸ J.C. DAVIS, *op. cit.*

⁴⁹ Nella VI generazione degli Scampicchio si sposarono tutti e tre i fratelli, ma il maggiore,

D'altro canto, però, con i matrimoni e con la nascita di più figli il capitale familiare si sarebbe diviso troppo⁴⁹.

La scelta della sposa adeguata doveva corrispondere ad una serie di esigenze. Si doveva tenere conto dello stato sociale della sua famiglia, della dote, e sicuramente anche l'aspetto fisico aveva la sua parte⁵⁰. Numerosi erano i matrimoni degli Scampicchio con le nobili albonesi: ad esempio, Antonio II, il primo Scampicchio documentato, sposò Margherita Grisana, la cui famiglia si trova elencata tra quelle nobili già nel 1436; diversi furono, poi, i matrimoni con discendenti femminili della famiglia Negri⁵¹ e di quella montonese dei Polesini, che conobbe una delle ascese sociali più repentine in Istria⁵². Spose arrivarono nella famiglia Scampicchio anche dalla nobiltà di Capodistria, Muggia, Cherso, Pola, città dove si maritavano spesso le Scampicchio. A parte i legami con i nobili istriani, gli Scampicchio sposarono anche figlie di Podestà veneziani: i fratelli Vittorio Fortunato e Giacomo (X) presero in spose le figlie del Podestà Andrea Priuli⁵³.

Dunque i matrimoni rappresentavano uno dei modi per assicurare alla famiglia il successo sociale ed economico, dalla cui dinamica dipendeva anche il destino dei diversi edifici che in questo modo diventavano proprietà familiare o passavano ad altre famiglie.

Giovanni Antonio si trasferì a Montona. Nelle generazioni numerose, come la IX e la X, si nota un numero elevato di figli celibi, che lasciarono la loro parte dell'eredità ai fratelli o ai nipoti. Più di un fratello si sposava quando lasciava Albona: Giovanni Antonio (VI) a Montona, Anteo Bartolomeo (IX) a Sanvincenti, Orazio Anastasio (X) a Clana; sono questi i casi in cui gli Scampicchio si unirono a spose ereditiere.

⁵⁰ Una descrizione divertente viene offerta dal procedimento della scelta della sposa per un Ottobon: "Un tal Flangini aveva offerto la propria figlia con una dote di 26.000 ducati, ma qualcosa della situazione non doveva essere gradito, perché Marco Ottoboni, con la scusa di dover sposare la sua quarta figlia Caterina, aveva declinato l'offerta. Flangini aveva allora proposto che la Ottoboni si coniugasse con un suo figlio, ma Marco decise di nuovo altrimenti e diede in sposa sua figlia ad uno di ca' Agazi, Lorenzo, di condizione tra l'altro inferiore. Flangini, offeso, sposò sua figlia a un nobile di ca' Salamon che poi subito morì. A Marco era poi sembrato possibile combinare con una Vidman, ma il padre era un eretico; una Bonfaldini era gobba; una Damiani non arrivava a 12 anni e così la figlia dell'avvocato Fortezza. Altre due ragazze avevano zii 'mascalzoni'. C'erano poi due figlie di un mercante di lana dalle sostanze assai cospicue, ma troppo avaro nella valutazione della dote" (A. MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento: Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, 1996, p. 16-17, n. 19).

⁵¹ Nella VI generazione, troviamo un doppio legame con i Negri; Baldo sposa Franceschina de Negri, e Zuanna Scampicchio, sorella di Baldo, sposa Agostino de Negri. Dalla stessa famiglia proviene anche Isabella, moglie di Alvise (IX); nel 1755 Alvise Antonio (XII) sposò Maria de Negri.

⁵² Per la fortuna dei Polesini cfr. E. IVETIC, *op. cit.*, p. 328.

⁵³ Per i contratti matrimoniali vedi DAP, "Fondo Scampicchio", doc. no. 15. i 16.

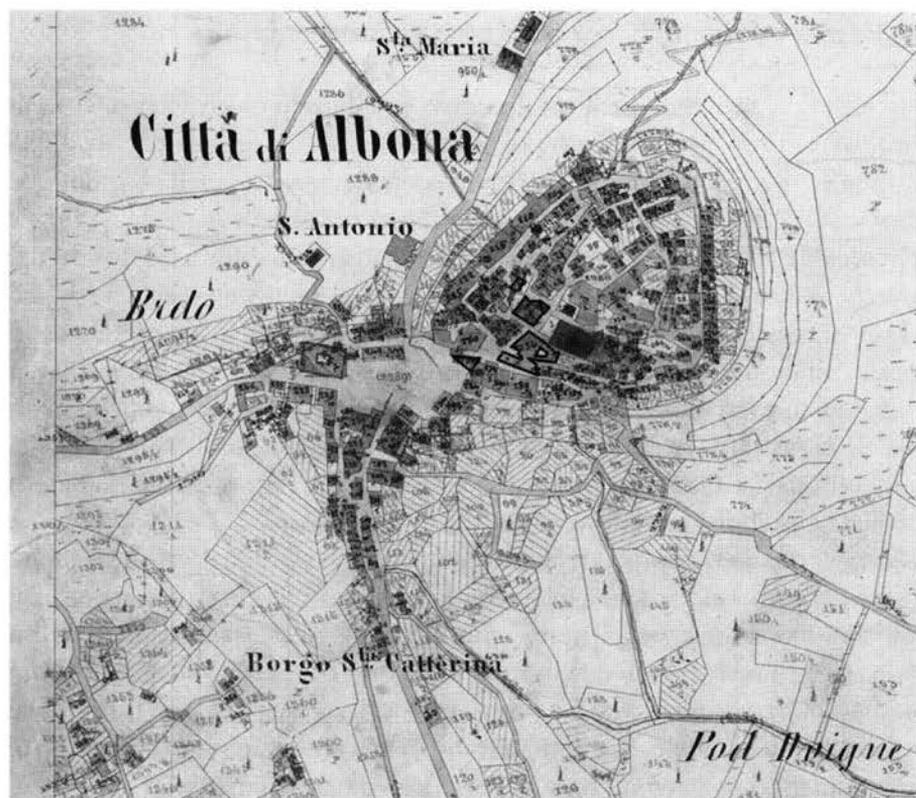


Fig. 1 - Pianta di Albona, Catasto franceschino, AST

La famiglia Scampicchio è una tipica rappresentante della nobiltà municipale istriana il cui successo sociale va ascritto alle sue aggregazioni ai Consigli municipali di Albona, Montona, Capodistria e Pola, e ai meriti militari. Un ruolo importante ebbe anche la sua strategia di legarsi ad altre famiglie nobili istriane e venete. La base economica del suo capitale familiare fu la terra, benché notevoli profitti le provenissero anche da altre attività. Il livello culturale ed economico non toccò l'apice dello sviluppo regionale, ma non può essere considerato nemmeno basso. La caratteristica generale della vita di questa famiglia durante i tre secoli di governo veneziano in Istria fu la stabilità: sembra che non ci fossero grandi successi, ma neppure cadute impreviste. Gli Scampicchio sono un esempio di lunga durata, di tranquilla esistenza al limite degli avvenimenti storici, a cui sporadicamente parteciparono, ma non da protagonisti.

Il palazzo ad Albona: casa nuova, vecchia e dominicale

Gli Scampicchio per il loro palazzo familiare scelsero una posizione importante nel centro storico di Albona: la sua facciata settentrionale domina la piazza davanti la chiesa parrocchiale, mentre quella occidentale segue la calle verso la Piazza vecchia (Stari trg, prima *Piazza S. Marco*), chiudendo così il suo lato ovest, quello di fronte il Municipio, sede del potere secolare locale dove gli Scampicchio si recavano così spesso. Le case Scampicchio (inclusi anche i loro edifici contigui) formano in questo modo un grande blocco irregolare, che si protende verso est tra la Piazza San Marco e la chiesa parrocchiale.

Il corpo principale del palazzo si divide in due parti distinte, quella settentrionale e quella meridionale, come si denota chiaramente dalle loro facciate che si prospettano verso la Via 1. maggio (già *Calle del Duomo*) e che oggi contano quattro, rispettivamente cinque livelli. Verso est, fanno parte del corpo suddetto anche il cortile interno con la cisterna ed i porticati sui suoi lati nord e sud, il tratto collegato alla chiesa parrocchiale da un passaggio chiuso al piano ed il terrazzo (già orto). Il muro ghibellino intorno a quest'ultimo indusse Fučić ad affermare che questo fosse un tratto delle vecchie mura cittadine. In effetti, si tratta di un comune simbolico impiego di elementi tipici dell'architettura militare nell'edilizia residenziale⁵⁴.

La seconda parte del blocco degli Scampicchio, quella che sovrasta la piazza Vecchia, è divisa dal corpo principale da una larga scalinata in pietra. Verso sud prosegue con la facciata che dà sulla via Joakim Rakovac per ricongiungersi al palazzo all'angolo nord-est⁵⁵.

Già Giorgini menziona il palazzo Scampicchio come uno dei palazzi patrizi costruiti con pietra grigiastra della vicina cava di Fratta⁵⁶. Caprin e poi Tamaro sottolineano la bellezza del palazzo rilevando i suoi balconi angolari⁵⁷, mentre Fučić lo include tra le dimore albonesi cinquecentesche⁵⁸.

⁵⁴ B. FUČIĆ, *op. cit.*

⁵⁵ I rilievi architettonici del corpo principale del palazzo furono eseguiti nel 1965 dalla Soprintendenza ai beni artistici di Fiume (direttrice: Iva Perčić), prima dei gravi danni causati dalle scosse provocate dagli scavi di carbone sotto il nucleo storico di Albona.

⁵⁶ B. GIORGINI, *op. cit.*

⁵⁷ G. CAPRIN, *op. cit.*, II, p. 194, ill. 185; A. TAMARO, "Saggio del Catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte esistenti nell'Istria", *AT*, III s, vol. V (1909), p. 152.

⁵⁸ B. FUČIĆ, *op. cit.* (n. 4). Il palazzo è descritto anche nella guida di D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, in base agli autori precedenti. M. FERRARI e A. BOCCHINA ANTO-

“Casa nova” di Matteo (secolo XVI)

Dai documenti dell'archivio Scampicchio si evince che questo stabile viene menzionato per la prima volta nel contratto per la fabbricazione di un lavabo del 1554 come *casa nova di Matteo*⁵⁹. Si tratta di Matteo (V) detto il Vecchio, cavaliere palatino distintosi nei combattimenti sotto Chersano. Dal suo testamento del 1561 si deduce che essa comprende diversi fabbricati, ricostruiti più volte⁶⁰. Verosimilmente, la *casa nova* venne costruita sopra una struttura precedente, come dimostrano anche le differenze di livello e degli spessori dei muri all'interno del palazzo; infatti è improbabile che il terreno appresso la parrocchiale, riedificata anch'essa nel corso del Quattro e di nuovo nel Cinquecento, fosse stato libero da costruzioni⁶¹. Matteo (V) lasciò la casa a Baldo, suo secondogenito⁶², che probabilmente già l'abitava: è Baldo a firmare il contratto del lavabo con il tagliapietra Gerolamo detto il Fiorchino di Stignano. Ulteriori interventi edilizi ci furono già prima del 1561, quando Baldo (IV) dai vicini ottenne il permesso per innalzare il muro verso l'adiacente casa Dragogna e aprirvi un *balcon over fenestra*⁶³. L'innalzamento del muro probabilmente significa il rialzamento della casa di un piano. Essendo però impossibile stabilire la posizione della casa Dragogna, è pure difficile individuare la parte della casa Scampicchio che conobbe le interpolazioni suddette. Il grande portone verso la chiesa riporta inciso sull'architrave l'anno 1570 e le iniziali di Baldo; sopra si legge la seguente iscrizione: DOMINUS CUSTODIAT INTROITUM TUUM ET EXITUM TUUM IN AETERNUM. Lo stesso anno e le iniziali B. S. e L. P. si trovano sulla vera da pozzo del cortile: Lucia Polesini fu la moglie in seconde nozze di Baldo e proveniva da una ricca famiglia montonese. I Libri del Consiglio di Albona rivelano che proprio tra il 1560 ed il 1570 Baldo visitò diverse volte Venezia in veste

NIAZZO, *Case gotico-veneziane in Istria*, Trieste, 1955, p. 80, citano il 1535 come anno della sua costruzione, data che si legge, invece, sulla casa presso la porta di San Fior sempre degli Scampicchio.

⁵⁹ DAR, RO-12, uni. 91, f. 1 (scatola 9): 1554, Contratto per il lavabo.

⁶⁰ DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V)

⁶¹ Sulla chiesa parrocchiale di Albona vedi M. MILEVOJ - E. STRENJA, *Od crkve do crkve / Da chiesa a chiesa*, Albona, 1994; V. MARKOVIĆ, “Crkve 17. i 18. stoljeća u sjevernojadranskoj Hrvatskoj” /Le chiese dei secoli XVII e XVIII nella Croazia altoadriatica), *Peristil*, Spalato, n. 42/43 (1999/2000), p. 98.

⁶² Matteo lasciò una casa a ciascuno di suoi tre figli

⁶³ DAR, RO-12, uni. 91, f. 3 (scatola 9): Permesso a Baldo (VI) per il rialzamento della casa.

d'invio del Comune⁶⁴ e probabilmente vi copiò modelli per la realizzazione del portale in bugnato e dell'elegante vera da pozzo.

Il testamento di Baldo Scampicchio (VI), redatto nei primi mesi del 1570, documenta il palazzo Scampicchio come un complesso con un cortile interno⁶⁵. Stando al testo del documento, la casa avrebbe dovuto essere divisa tra i suoi figli Matteo e Antheo in due parti, quella meridionale e quella settentrionale, mentre di alcuni spazi avrebbe usufruito la vedova, Lucia Polesini, *vita sua tantum*. Tra gli spazi destinati alla vedova Lucia sono elencati: il cortile con il portico e il pozzo, la prima entrata in casa (il portale con la data 1570), i due spazi che si trovano sopra la bottega, il *porteghetto* e la camera arredata con letto, nonché la cucina con tutti gli arnesi. Dalla stessa parte settentrionale della casa si trovava la parte lasciata al figlio maggiore Matteo (incluse le camere ad uso di Lucia, nel caso non si risposasse – possibilità a cui Baldo dette poco credito). A Matteo, infatti, furono destinati il portale monumentale dalla parte della chiesa, due botteghe verso lo speziario, il piccolo ripostiglio al primo livello e tutti gli spazi soprastanti: *camere, stancie, portego, sala* e la soffitta. Dall'altro canto Antheo con la sua famiglia ottenne la seconda entrata, vicino il fabbro, la *camera grande* e tutti gli spazi, *stancie* e *camere* e la soffitta che si trovavano sopra la detta camera grande.

Già nel 1573 i figli di Baldo, Matteo e Anteo intrapresero nuovi lavori nel palazzo: si è preservato il contratto con il tagliapietra Francesco per la costruzione, probabilmente, di un'altana con quattro colonne con capitelli in pietra di Dubrova e una in pietra di Fratta – trattasi sempre delle due cave molto vicine ad Albona⁶⁶. L'altana è menzionata regolarmente nei documenti successivi che riguardano questa casa. La divisione, però, tra i fratelli dello stesso anno menziona sia l'*altana grande*, che «*Il Andio con la Altana sopra eso Andio con questo che si deba far la porta del Andio che vaga in camera de mente*»⁶⁷. È da ritenere che in questo caso si tratti del portico sul lato meridionale del cortile, dove il passaggio del livello inferiore è coperto di volte (*andio*), mentre al piano è coperto da un tettuccio soste-

⁶⁴ J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 92 e 99.

⁶⁵ DAR, RO-12, uni. 91, f. 5 (scatola 9): 1573. Albona, Contratto con il tagliapietra Francesco.

⁶⁶ IBIDEM. Essendo oggi Albona priva di alcun esempio di altane, per citare un altro esempio albanese vedi M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRS, n. 16), p. 105.

⁶⁷ DAR, RO-12, uni. 37, f. 16-19 (scatola 3): 1628. Albona, Processo contro il tagliapietra Zuan Piero (Giovanni Pietro).

nuto da cinque colonne di pietra, il che assomiglia ad una altana.

Lo stesso documento rivela altri due particolari sull'aspetto del cortile: l'esistenza della scala esterna in pietra con un pianerottolo detto *liagò* dal quale era possibile attingere acqua al pozzo⁶⁸.

Nel Cinquecento la casa Scampicchio presso la chiesa parrocchiale si configura, pertanto, come un edificio a più piani, con una cantina interrata e le botteghe al piano terra. Ai piani superiori si trovavano le camere, di cui la più grande sarebbe stata la *sala* nella parte settentrionale della casa, come traspare dal testamento di Baldo (VI). La casa aveva un cortile interno con portico, sotto il quale si trovava la cisterna con accanto l'orto⁶⁹.

Nell'archivio Scampicchio non si è serbato alcun inventario cinquecentesco della casa che avrebbe permesso una lettura più precisa della distribuzione degli spazi interni e dell'arredamento dell'epoca, a parte il lavabo di pietra decorato con foglie e mascheroni nella *sala*⁷⁰. Tra le carte Scampicchio fu trovato, invece, un inventario molto dettagliato della casa Negri dell'anno 1555⁷¹, una famiglia legata agli Scampicchio da numerosi matrimoni⁷². I mobili menzionati da quest'inventario sono numerosi, specialmente scrigni, più di trenta, spesso coperti da tessuti dei quali alcuni fatti ad Albona⁷³. Negli interni rinascimentali gli scrigni servivano anche da panche per sedersi o dormirci, e venivano poste lungo le pareti della camera. Sopra le panche, sulle pareti venivano fissate le *spalliere*, pezzi di stoffa per appoggiarsi, spesso citate nell'inventario⁷⁴. Degli altri mobili si

⁶⁸ Divisione del 1573: "*La porta granda della corta co la scalla de pierra et liago che al presente si tira laqua*". Liagò nella terminologia veneziana significa un balcone invetrato, ovvero un tipo di loggia sul tetto, mentre a Capodistria questo era il pianerottolo esposto al sole della scala esterna, cfr. E. CONCINA, *Pietre, parole, storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (sec. XV-XVIII)*, Venezia, 1988, p. 91.

⁶⁹ DAR, RO-12, uni. 40, f. 136 (verso) - 148: 1570, Testamento di Baldo (VI).

⁷⁰ Questo tipo di lavabo è noto lungo tutta la costa adriatica, cfr. N. GRUJIĆ, "Zidni umivaonici XV. i XVI. stoljeća u stambenjoj arhitekturi dubrovačkog područja" / Il lavabo a parete nell'architettura residenziale dell'area ragusina/, *Radovi IPU* /Lavori dell'Istituto di storia dell'arte/, Zagabria, n. 23 (1999), p. 63-92.

⁷¹ DAR, RO-12, uni. 28, f. 45-60 (scatola 2): Inventario dei beni di Agostino Negri

⁷² I Negri abitavano nel palazzo nell'odierna via Giuseppina Martinuzzi, n. 11-13. L'inventario suggerisce la seguente disposizione interna degli spazi: al pianoterra la *camera d'ingresso*, l'*androne*, la cucina, il suo ripostiglio e la cantina; al primo piano il *saloto* e due camere, la *Camara sopra la cucina detta la terrazza* e la *Camara di sopra*, vale a dire una disposizione identica a quelle segnalate in alcune terminazioni pertinenti questa materia inviate ai rettori istriani. Cfr. G. CAPRIN, *op. cit.*, II, p. 167-196. Il livello più alto era occupato dalla *soffitta*.

⁷³ L'inventario specifica i tessuti fabbricati a casa e quelli fatti in Albona.

⁷⁴ P. THORNTON, *Interni del rinascimento italiano*, Milano, 1992, p. 89.

menzionano i letti, i tavoli e le sedie in legno di noce, gli specchi, l'orologio e alcuni dipinti⁷⁵. Il riferimento agli arnesi in metallo per il camino⁷⁶ illustra il modo di riscaldamento nell'Albona del secolo XVI, uguale a quello nelle case veneziane o dalmate dello stesso periodo⁷⁷. Sicuramente la dimora degli Scampicchio, per quanto concerne l'arredo, non poteva essere povera, come conferma anche un ingegnere militare inviato dai Veneziani che visitò Albona nei primi anni del Seicento⁷⁸.

Casa grande di Antheo (secolo XVII)

Antheo (VII), figlio minore di Baldo (VI), dopo la morte del fratello Matteo nel 1598 diventò il proprietario dell'intero palazzo: Matteo ebbe solo figlie, che si sposarono e lasciarono la casa. Matteo (VII) nel suo testamento, in effetti, lasciò la sua parte dello stabile alla moglie Giulia Petris⁷⁹, però come erede universale fu proclamato il figlio minore di Antheo, Giovanni Paolo (n. 1584) (VIII), che ebbe otto figli dei quali i due fratelli maggiori Anteo e Alvise furono i più importanti per la storia del palazzo. Anteo (IX) sposò Franceschina Quinzano di Sanvicenti e il suo contratto nuziale fu esplicito nella richiesta di trasferimento in quella località. Malgrado ciò, negli anni Venti del Seicento fu proprio lui il committente dei grandi lavori nel palazzo. L'altro fratello, Alvise, i cui eredi continuarono la stirpe degli Scampicchio, fu un uomo particolarmente pio: nel suo testamento del 1664 rileva che a lui spettava il merito della costruzione della cappella privata ubicata tra il palazzo e la parrocchiale⁸⁰. Quando quest'ultima venne ampliata nel 1623, fu la famiglia Scampicchio a donare il terreno per la nuova sagrestia. Dalla cancelleria papale di Urbano VIII arrivò il permesso per aprire una finestra nel muro

⁷⁵ Simili erano gli interni delle case roviginesi (B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, 1888, p. 174.) e delle altre case istriane (R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno, 1996, Collana degli ACRS, n. 13).

⁷⁶ Vengono citati gli arnesi in ferro per il camino, come gli *alari*, spesso ornati.

⁷⁷ C. FISKOVIĆ, "O starim dalmatinskim kaminima" /Sui vecchi camini dalmati/, *Bulletin JAZU*, Zagabria, n. 1 (51) (1981), p. 35-79; P. THORNTON, *op. cit.*, p. 20-26.

⁷⁸ Museo Correr, Venezia, "Manoscritti Donà della Rose", N. 179, c. 66-68: Relazione sopra Albona e proposta di fortificarla (1601-1602).

⁷⁹ DAR, RO-12, uni. 60, f. 3-10 (scatola 6): 1594, Testamento di Matteo (VI).

⁸⁰ DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX).

⁸¹ DAR, RO-12, uni. 5, f. 1-2. (scatola 1).

della chiesa e per creare il passaggio aereo⁸¹: gli Scampicchio in questo modo ebbero uno spazio esclusivo per le preghiere che nello stesso tempo era parte sia della chiesa che del palazzo. La concessione fu confermata nel 1735 anche da papa Clemente XII sotto la condizione che la finestra nella chiesa fosse chiusa da una griglia di ferro. Gli Scampicchio chiamavano questo cappelletta *chiesola* e la utilizzavano come spazio di preghiera per i membri vecchi e ammalati della famiglia⁸².

Negli anni Venti del Seicento il palazzo Scampicchio fu ampiamente ricostruito. Di questo fatto testimoniano le carte di due processi: quello di Anteo (IX) contro il mastro Zanpiero (Giovanni Pietro) connesso direttamente ai lavori nel palazzo⁸³; e quello iniziato dopo la morte di Antheo e che vide coinvolti i fratelli Scampicchio e le figlie di Anteo, Ariadna e Domenica, entrambe sposate Barbabianca⁸⁴.

Un documento della «causa Barbabianca» parla di ricostruzione sulle fondamenta delle «case vecchie», cioè di un'ampia ricostruzione con una nuova elevazione che in pianta segue il perimetro dei muri delle costruzioni precedenti. Difficile stabilire l'entità di questo intervento senza un ampio sondaggio delle pareti e la rimozione dell'intonaco, però sicuramente la distribuzione simmetrica delle aperture e la loro decorazione architettonica corrispondono alle forme tipiche del primo Seicento. A rappresentare un problema sono le differenze tra la parte meridionale e quella settentrionale del palazzo: lo stesso documento parla di un'ulteriore divisione tra i fratelli. La parte settentrionale conta quattro livelli, mentre quella meridionale ne ha cinque (per la pendenza del terreno), e le sue aperture sono archiacute – a differenza delle finestre e porte rettangolari nella parte settentrionale. Uguali, invece, appaiono le balaustre sui balconi di entrambe le parti, unite inoltre dallo stesso pesante cornicione sulle mensole di pietra, mentre la colonna ionica nella parte meridionale corrisponde alle colonnine del piano superiore del cortile ed a quelle della

⁸² DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX): "Item ordino, et voglio a riguardo della finestra guarda in Chiesa da me ottenuta per grazia in particolare per gli infermi, o vecchi..." Un analogo passaggio aereo chiuso che collega un palazzo privato e la chiesa parrocchiale si trova a Venezia, tra palazzo Querini e la chiesa di Santa Maria Formosa, vedi E. CONCINA, "Ca' Querini Stampalia", in *I Querini Stampalia: un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*, Venezia, 1987, p. 104.

⁸³ DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9):1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo ad Albona.

⁸⁴ DAR, RO-12, uni. 15, f. 21-22 (scatola 1): 1675. Albona, Divisione tra Orazio, Vittorio e Giacomo (X).

loggia davanti la cappella della famiglia dedicata a S. Maria Maddalena. Un'ulteriore difficoltà per la comparazione risulta dal fatto che la parte settentrionale è coperta di intonaco (come è visibile anche sulle fotografie degli inizi del secolo XX), mentre la parte meridionale della casa mostra la struttura del muro fatta da grandi blocchi in pietra.

Nel 1628 Anteo (IX) contrattò un'ampia ricostruzione del palazzo con il mastro Giovanni Pietro⁸⁵, che aveva la casa e la bottega nel Borgo albonese. Anteo aveva trovato e ingaggiato a Venezia anche certo mastro Giacomo: dal ricorso di mastro Giovanni Pietro si desume che entrambi scolpirono le parti in pietra per la *fabbrica* sopra la Piazza. Una serie di documenti del 1629 con le stime dei singoli pezzi di porte, finestre e balconi dimostrano il fatto che Giovanni Pietro aveva iniziato il lavoro per poi entrare in lite con Anteo in merito ai pagamenti. Quello che fu eseguito sicuramente sono le balconate: si citano le *lastre dei pergoli* e le *colonnine per i pergoli*, e il *Cornisone*, ovvero gli elementi che si trovano su entrambe le parti della casa.

Questo fu, verosimilmente, l'intervento che determinò l'aspetto odierno del palazzo Scampicchio, con una nuova entrata nella facciata settentrionale e le nuove cornici delle finestre. Specialmente interessante risulta la disposizione del piano nobile, sulla cui facciata vennero inseriti agli angoli dei balconi con balaustre e una bella trifora rettangolare tra essi: il vano che essi illuminavano costituiva in effetti l'intera metà settentrionale del palazzo: la *sala* principale. I balconi inseriti agli angoli nord-est e nord-ovest, permettono la vista verso il mare, la via e la piazza principali. Le balconate sono uno dei principali accenti visuali dei palazzi istriani e dalmati del periodo che dal gotico arriva al barocco, mentre i balconi agli angoli costituiscono un motivo ricorrente dell'architettura residenziale del secolo XV⁸⁶. Nel Cinquecento il motivo dei balconi agli angoli venne abbandonato a Venezia, rimase in vita, però, nell'architettura dei palazzi dei centri minori del Veneto⁸⁷. Gli elementi della decorazione architetto-

⁸⁵ Il documento originale del 10 marzo 1628 è stato smarrito, ma vi si riferisce il documento del 16 dicembre 1628. DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9): 1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

⁸⁶ I balconi ad angolo ancora esistono per esempio sulla casa detta "Lassa pur dir" a Pirano, della metà del Quattrocento (fortemente restaurata nell'Ottocento), vedi S. BERNIK, *Organizem slovenskih obmorskih mest: Koper, Izola, Piran* /L'organizzazione delle città del Litorale sloveno – Capodistria, Isola, Pirano/, Lubiana - Pirano, 1968, p. 171, e sulla casa Manzin a Parenzo, vedi M. PRELOG, *Poreč, grad i spomenici* /Parenzo, città e monumenti/, Belgrado, 1957, p. 160-161.

nica dei balconi del palazzo Scampicchio rientrano nel repertorio del maturo Rinascimento veneziano: le balaustre sono del tipo importato a Venezia da Jacopo Sansovino⁸⁸. Un balcone ad angolo simile, sotto il quale si trova una bifora analoga alla trifora del palazzo Scampicchio, si trova anche sulla facciata del palazzo Battiala-Lazzarini, che a sua volta chiude dal lato nord la piazza davanti la chiesa parrocchiale di Albona. Le facciate di questi palazzi presero a modello probabilmente quella del Municipio: la quadrifora sulla sua facciata occidentale ha la forma rettangolare, ma la cornice è priva delle ricche modanature tipiche delle fabbriche nobiliari. E' possibile che il Municipio sia stato preso a modello anche per le aperture archiacute della parte meridionale del palazzo Scampicchio⁸⁹: la facciata meridionale del municipio porta una trifora molto bella, i cui archi sono invece decorati con astragalo e dentelli, tipici del primo rinascimento veneziano⁹⁰. Per la concezione della parte settentrionale del palazzo Scampicchio si ricorse a elementi d'epoca precedente, ai balconi ad angolo, i quali, non essendosi preservati fuori Albona, possono essere ritenuti componenti specifiche dell'architettura regionale. Il repertorio degli elementi scalpellati è tipico della fine del Cinquecento e continuò ad essere utilizzato nei primi decenni del Seicento.

Zan Piero, maestro-lapicida attivo nella fabbrica del palazzo Scampicchio, è conosciuto anche per altre sue opere realizzate ad Albona. Egli

⁸⁷ Vedi palazzi Ridolfi - Da Lisca e Sansebastiani (detto dei Diamanti) a Verona, cfr. F. DAL FORNO, *Case e palazzi a Verona*, Verona, 1973.

⁸⁸ Questo tipo di balustra venne introdotto da Michelangelo, e venne portato a Venezia da Jacopo Sansovino (Biblioteca Marciana), vedi D. HOWARD, *The Architectural History of Venice*, New Haven&London, 2002, p. 69. Per le loro proporzioni, le balaustre del palazzo Scampicchio sono più vicine ai balaustri dell'ala palladiana nel cortile di S. M. della Carità, sempre a Venezia, però essi porterebbero essere stati ivi posti durante i restauri ottocenteschi, vedi R. WITTKOWER, "Il balaustro rinascimentale e il Palladio", *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio*, vol. X (1968), p. 343. Questo tipo di balustra diventò molto popolare lungo la costa adriatica: vedi ad esempio i balconi delle case di *Piassa grande* a Rovigno (cfr. B. TADIĆ, *Rovinj. Razvoj naselja /Rovigno sviluppo dell' Abitato/*, Zagabria, 1982), oppure il palazzo Radošević a Lesina (vedi A. TUDOR, *Stambena arhitektura grada Hvara u 17. i 18. stoljeću /L' Architettura residenziale di Lesina nei secoli XVII e XVIII/*, tesi di master, Università di Zagabria, 1996, p. 59).

⁸⁹ Le differenze delle quote dei piani e nella decorazione architettonica databile nella seconda metà del Cinquecento inducono all'ipotesi che questa parte della casa fosse già edificata, e che negli anni Venti del Seicento vi venissero aggiunti gli elementi oggi leggibili come comuni per entrambe le parti del palazzo.

⁹⁰ Le finestre molto simili sono prodotte dalla bottega chersina dei Marangonić, attiva dalla metà degli anni Ottanta del Quattrocento, vedi J. GUDELJ - L. BORIC, "Kuća Marcello-Petris u Cresu" /La casa Marcello-Petris a Cherso/, *Peristil*, cit., n. 45, p. 97-106.



Fig. 2 – Palazzo Scampicchio, Albona (foto: J. Gudelj)

abbellì la chiesetta di Santa Maria della Salute, a ridosso delle mura cittadine, come risulta dalla lapide immurata nel 1622 sul suo muro e che riporta il suo nome⁹¹. Già Fučić notò la similitudine delle colonne della loggia di questa chiesa con quelle della cappella familiare degli Scampicchio, S. Maria Maddalena presso Albona⁹². Identiche colonne snelle con capitelli ionici vennero utilizzate anche al piano del porticato del cortile del palazzo e per la bifora della sua facciata occidentale. Sembra che il lapicida e gli Scampicchio fossero membri della stessa confraternita: se per il lapicida ne troviamo conferma nel testo della suddetta iscrizione, per uno dei fratelli Scampicchio, forse lo stesso Anteo, va rilevato che venne ritratto tra i confratelli nel dipinto *Incoronazione della Vergine*, che fa parte del ciclo mariano del pittore locale Moreschi e che si trova tutt'ora nella chiesetta albonese⁹³.

Il già citato documento del “processo Barbabianca”⁹⁴ rivela che anche altri fratelli Scampicchio presero parte alla ricostruzione del palazzo: si legge che fu Anteo a ricostruire la cucina, il mezzanino e il ripostiglio (*Cusina mezzado et Caneva*), sopra i quali gli altri fratelli fecero costruire una camera e la soffitta.

Quando nel 1673 i figli di Alvise decisero di dividere i beni⁹⁵, e così anche le case, il palazzo fu diviso in modo tale che Orazio, figlio maggiore ed eroe della Guerra di Candia, ebbe la parte meridionale con il mezzanino, la cucina e la camera nuova eretta dal padre. Gli spettò anche la camera di sotto, quella *dei broccadelli*, e due spazi che servivano come granai sotto il tetto. Si entrava dalla porta salendo le scale presso la bottega del signor Toscano. Così Orazio ebbe la parte meridionale del palazzo, con al piano terra la bottega, sopra di essa un basso mezzanino, la cucina e la

⁹¹ D.O.M. / Hanc sac: Lor: Virg: Aedem: Anno/ Dni 1426 extractam in Deo 1527 per./ rectam tandem / Confrates una. cum Mag.ro Jo: Petro/ Lapicida: Gastaldione: in: Hanc:/ pulchrioriem formam: redigi: C: C:/ Anno Domini MDCXXII.

⁹² B. FUČIĆ, *op. cit.*, p. 106.

⁹³ Quando nel 1909 A. TAMARO (*op. cit.*, p. 169.) scriveva l'inventario delle opere d'arte ad Albona, nella casa Scampicchio notava una serie di ritratti familiari oggi smarriti. Per un ritratto rappresentante un uomo maturo con tabarro e pelliccia rilevò che assomigliava molto ad un membro della confraternita rappresentata dal Moreschi. La datazione del Tamaro (seconda metà del sec. XVI) viene corretta da N. KUDIŠ grazie all'interpretazione del ciclo del Moreschi che l'autrice colloca nella prima metà del Seicento (“Istarski opus slikara Moreschija nastao u prvjoj polovici 17. stoljeća” /L'opus istriano del pittore Moreschi della prima metà del Seicento/, *Radovi IPU*, cit., n. 16, 1992, p. 125-138).

⁹⁴ DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9): 1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

⁹⁵ DAR, RO-12, uni. 37, f. 29/30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

camera grande con la bifora che si apriva su un piccolo balcone, sopra la quale si trovava la stanza con le pareti coperte di tessuti (*brocadelli*)⁹⁶. Sotto il tetto si trovavano i granai.

Gli altri fratelli ebbero la parte settentrionale: l'orto, la stalla, le camere, il mezzanino, i portici, i rispettivi passaggi, le scale, il cortile e le soffitte. Il pozzo rimaneva di proprietà comune: la famiglia di Orazio lo poteva utilizzare, però in modo tale che al mattino potevano portare l'acqua attraversando la casa, passando per il *portego* della prima entrata, mentre per il resto della giornata dovevano portare l'acqua facendo il giro esterno della casa ed entrare in cortile per il grande portone presso la chiesa. Due anni dopo il sarto Giovanni Maria Spizzo fece un estimo dei mobili delle *camere dei brocadelli e dei roseti*⁹⁷. Le sedie rivestite di broccato, gli scrigni ed i tavoli in legno di noce e i dipinti registrati dimostrano l'alto livello della cultura dell'abitare⁹⁸.

Il Seicento rappresenta per il palazzo albonese degli Scampicchio il periodo di importanti ricostruzioni, decisive per il suo aspetto odierno. Alla fine del secondo decennio il lapicida albonese Giovanni Pietro ed il veneziano Giacomo realizzarono la decorazione architettonica del suddetto palazzo. Se il secondo nome rimane solo una memoria scritta dei legami con la capitale, per il primo va rilevato che contribuì all'abbellimento della chiesetta di S. Maria della Salute e che gli viene attribuita la realizzazione della loggia della chiesa S. Maria Maddalena. Dai documenti si evince, inoltre, che aveva dimora e bottega nel Borgo albonese e che fu maestro apprezzato e, altresì, gastaldo della confraternita di S. Maria.

Casa vecchia (secolo XVIII)

Dei documenti settecenteschi che descrivono il palazzo si è preservata solo la divisione tra i fratelli Giovanni Paolo e Orazio (XIII) a seguito della morte nel 1786 del terzo fratello Alvise⁹⁹. Essa registra l'acquisto in epoca

⁹⁶ G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, ristampa: Firenze, 1998, p. 100, voce brocadello, s. m. *Broccatello* o *Broccatino*. Specie di drappo.

⁹⁷ DAR, RO-12, uni. 19, f. 7-8 (scatola 1): Divisione del 1776 tra Giampaolo e Orazio (XIII).

⁹⁸ IBIDEM. Si citano 6 dipinti non specificati, un dipinto piccolo, un dipinto di San Gerolamo, un altro di Santa Maria Maddalena, e probabilmente un altarino ad uso domestico con una Madonna.

⁹⁹ DAP, scatola Scampicchio, fasc.1., doc. n.o 3: Divisione dopo la morte di Francesca (VII).

precedente di una casa Francovich attigua al vecchio palazzo degli Scampicchio¹⁰⁰. Dal Catasto del primo Ottocento risulta chiaro che il palazzo Scampicchio aveva allora incorporate le case in piazza San Marco, mentre la forma irregolare della particella testimonia allargamenti graduali, secondo le necessità e possibilità della famiglia. Con la fine del Settecento aumenta il numero dei vani del palazzo e vi compaiono alcuni termini quali *tinello e terrazza*¹⁰¹. Per la prima volta viene nominata la “*camera detta del Specchio*”, rilevando un importante pezzo del suo arredamento¹⁰². Gli altri spazi sono già noti dai documenti e testimonianze dei secoli precedenti: cucine, camere, cappella, cortile con il pozzo. Sulla facciata settentrionale del palazzo Scampicchio si trova uno dei più rilevanti stemmi lapidei albonesi, con cornice decorata con stilizzazioni di frutta e fiori che rivela una chiara impronta settecentesca.

Nel secolo XVIII il palazzo Scampicchio si allarga gradualmente e aumenta il numero degli spazi interni, quale risultato non solo di allargamenti ma anche del gusto dell'epoca¹⁰³. Gli interni sono ricchi, come indicano i nomi delle camere (*camera dei brocadelli, camera dello specchio*), mentre l'esterno viene ornato con una stemma fastoso.

*Secoli XIX e XX*¹⁰⁴

I documenti ottocenteschi notano le nuove finalità del palazzo: la famiglia continuò ad abitarci, però una sua parte venne affittata per la scuola e per l'abitazione del maestro¹⁰⁵, e in seguito in essa vi venne aperto uno dei primi musei in Istria¹⁰⁶. Queste nuove funzioni determinarono sicuramente ulteriori cambiamenti nella disposizione interna del palazzo,

¹⁰⁰ IBIDEM. Probabilmente la parte del palazzo verso la piazza San Marco, con lo stemma databile nel Settecento.

¹⁰¹ IBIDEM. Non è possibile stabilire se questi nomi corrispondano agli stessi spazi architettonici nominati diversamente nei documenti precedenti (salotto = tinello ?), oppure si tratti di spazi diversi.

¹⁰² Già l'inventario Negri del 1554 nomina due specchi nella camera d'ingresso della casa: uno con la cornice dorata mentre l'altro era grande ed aveva la sua scatola di “noghera”.

¹⁰³ Vedi P. ARIES - G. DUBY, *La vita privata*, vol. III: “Dal Rinascimento all'Illuminismo”, Roma-Bari, 2001.

¹⁰⁴ Si riportano solo gli avvenimenti di base, essendo il periodo fuori da quello trattato.

¹⁰⁵ DAR, RO-12, uni. 90, f. 7, Contratto d'affitto per la scuola e l'alloggio del maestro.

¹⁰⁶ “Il Museo Luciani e Scampicchio ad Albona”, *L'Unione*, Capodistria, 25. IX. 1875.

resa completamente “illeggibile” dai restauri degli anni Settanta del secolo XX, quando il palazzo è stato ristrutturato e adibito ad asilo nido.

Con delibera della Soprintendenza per i beni artistici di Fiume del 7 settembre 1970 il palazzo Scampicchio è stato proclamato monumento culturale di I categoria.

Il palazzo a Montona

La casa sulla piazza centrale di Montona oggi appare completamente modificata rispetto a quella nella quale vissero sei generazioni degli Scampicchio dalla metà del Cinquecento fino alla morte nel 1668 di Francesco Scampicchio. Lo stemma combinato delle famiglie Polesini e Scampicchio testimonia che il palazzo che oggi ospita l'albergo “Kaštel” fu il risultato dell' unione dei possessi di queste due famiglie: Eufemia, ultima rappresentata del ramo montonese degli Scampicchio, sposò Benedetto Polesini. Con questa unione matrimoniale la famiglia Polesini venne in possesso di tutti i beni degli Scampicchio in territorio montonese¹⁰⁷.

Il grande e articolato blocco vicino la chiesa parrocchiale di Santo Stefano è stato completamente rimaneggiato nel secondo dopoguerra del secolo XX per essere trasformato in albergo. Esso è marcato come un'unica particella già nel catasto franceschino¹⁰⁸. La facciata verso la piazza presenta caratteristiche tipiche del secolo XVIII, ovvero di un periodo molto più tardo rispetto a quello degli ultimi documenti che descrivono le case Scampicchio e Polesini come due edifici separati, anche se adiacenti.

I documenti dell'archivio Scampicchio permettono la ricostruzione della disposizione degli spazi interni della loro casa montonese relativa al secolo XVI e alla prima metà di quello successivo. A differenza del loro palazzo albonese, la *Casa grande* di Montona era inglobata tra le case che delimitavano la piazza urbana più protetta, precisamente tra le case degli eredi di Benetto Polesini e di Giovanni Francesco Barbo¹⁰⁹. Entrambe

¹⁰⁷ G. RADOSSI, “Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona”, *Antologia delle opere premiate - Ottavo concorso d'arte e cultura Istria Nobilissima*, Trieste, vol. VIII (1975), p. 214-215.

¹⁰⁸ AST, Catasto Franceschino, mappa 68b.

¹⁰⁹ DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1. doc. no. 3: Divisione dopo la morte di Francesco (VII); DAR, RO-12, uni. 40, f. 154 (scatola 5): 1596. Montona, Copia parziale del testamento di Francesco (VII).

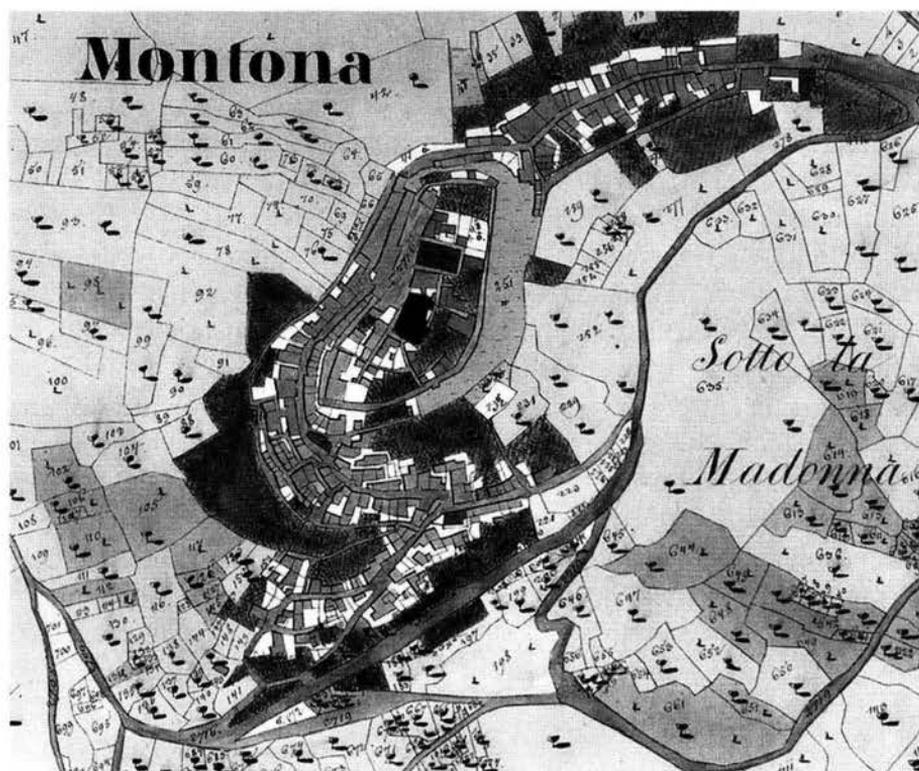


Fig. 3 – Pianta di Montona, Catasto franceschino, AST (con segnato al centro il palazzo Polesini)

queste famiglie, si legarono agli Scampicchio a seguito di numerosi matrimoni.

Una descrizione più precisa della casa montonese risale all'anno 1596, quando Francesco divise la casa tra i suoi nipoti: ad uno lasciò il piano terra (*solero di sotto*), formato dal *portico*, *cusina*, *camara* e *camaretta*, ma anche dalla *loggia* e dallo *studio*. Sotto la loggia c'era il focolaio (*il fuoco*). Al piano di sopra c'era il *portego*, la *camera depenta*, la *camera de terrazo* e ancora la *camera grande*¹¹⁰. La casa aveva anche un cortile con cisterna e altana. Nel momento della divisione del piano di sopra tra i nipoti di Francesco, venne deciso di dividere la casa a metà costruendo una parete di mattoni partendo dal muro che la divideva da quella dei Polesini fino al

¹¹⁰ IBIDEM.

muro di fronte verso la casa dei Barbi. Ogni nipote ereditò un quarto della cisterna e dell'altana; quest'ultima, poi, doveva essere riparata a spese di tutti i proprietari secondo la percentuale di proprietà¹¹¹. Una stima dei primi anni del Seicento, purtroppo non completamente chiara, valuta la casa (o una sua parte) 43.883 Lire, mentre i miglioramenti fatti da Pellegrina, vedova di Marco Antonio (VIII), ammontano a 7.023 Lire¹¹².

Allora, nel Cinquecento, la casa era in muratura e si presentava abbastanza spaziosa, con una scala interna di mattoni, il cortile, la cisterna e l'altana. La sua ubicazione lungo il perimetro della piazza centrale tra edifici medievali suggerisce che probabilmente non fu la famiglia ad edificarlo, ma entrò in loro possesso a seguito di un matrimonio o di una compravendita. La distribuzione degli spazi interni con il *portego* centrale e gli altri spazi ad esso laterali è tipica delle dimore urbane del periodo veneziano, che poi venivano trasformate in unità abitative più piccole, a seconda dei bisogni familiari. Il testamento del 1561 di Matteo il Vecchio (V) testimonia la ricchezza dei suoi interni: visto che suo figlio Giovanni Antonio era così *benissimo accomodato* a Montona da non avere più bisogno di niente, Matteo decise di lasciare tutti i mobili delle case albonesi agli altri suoi due figli.

La casa è menzionata anche nel testamento di Francesco Scampicchio del 1668 che proclama come erede universale Eufemia Scampicchio sposata Polesini. Lo stabile era diviso in più appartamenti. Infatti, a Maria, moglie di Francesco, fu lasciato l'*appartamento di sotto* cioè la parte al pianoterra, la cucina, sala e due stanze, mentre l'entrata rimaneva comune visto che, come sembra, ad Eufemia sposata Polesini venne lasciato il piano di sopra.

La casa è menzionata anche nel testamento di Francesco Scampicchio del 1668 che proclama come erede universale Eufemia Scampicchio sposata Polesini. Lo stabile era allora diviso in più appartamenti: a Maria, moglie di Francesco, venne lasciato l'*appartamento di sotto*, cioè la parte al pianoterra con cucina, sala e due stanze; diritto d'entrata e di passaggio nel cortile spettò anche ad Eufemia sposata Polesini la quale, come sembra, ricevette il piano di sopra.

¹¹¹ IBIDEM.

¹¹² DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1: Montona, Stima degli investimenti di Pellegrina Barbo in Scampicchio (VIII).

Della casa Scampicchio a Montona, dopo il suo passaggio ai Polesini si può solo rilevare che fu inglobata nel palazzo di quest'ultima famiglia, l'odierno albergo "Kaštel". L'archivio Polesini, di proprietà della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* con sede a Trieste, in questo momento è in restauro, mentre l'archivio comunale montonese è andato quasi completamente distrutto nel 1945. Considerando che la ristrutturazione ad uso alberghiero ha cambiato completamente la disposizione interna del palazzo, i documenti dell'archivio Scampicchio rimangono le uniche fonti per la storia di questo edificio.

Le case a Pola

Risalgono al Cinquecento le prime notizie sul possesso degli Scampicchio di alcune case a Pola: nel testamento di Matteo (V) del 1561 si menziona la casa in Piazza, lasciata *sua vita tantum* al nipote prete Giulio, canonico del capitolo polese e figlio illegittimo di Baldo (VI)¹¹³. Una disposizione testamentaria imponeva di mettere sulla casa uno stemma familiare e menzionava una bottega al piano terra che era l'unica a poter essere affittata¹¹⁴. In questo modo Matteo (V) assicurava un alloggio ai suoi eredi nel caso a qualcuno *venisse fantasia* di abitare a Pola. Il diritto del canonico Giulio di abitare nella casa in Piazza fu confermato anche dal testamento di suo padre Baldo (VI), che a sua volta lasciava in dote ad Ariadna, sua figlia illegittima e sorella di Giulio, due altre case a Pola.

La *Casa grande* ovvero la *casa sulla Piazza* a Pola venne menzionata in seguito in una serie di elenchi dei beni immobili degli Scampicchio; più dettagliatamente essa è descritta solamente in un atto del 1671, legato ad un importante episodio della colonizzazione organizzata di Pola, favorita dal governo veneziano al fine di ripopolare l'area con famiglie di Aiducchi provenienti dalle Bocche di Cattaro¹¹⁵. Lo storico Miroslav Bertoša cita il

¹¹³ Cam. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e seguenti*, Trieste, 1907, non cita il cognome Scampicchio nel Quattro e primo Cinquecento a Pola.

¹¹⁴ Il *Provveditore* Marino Malipiero nella sua relazione del 29 luglio 1583 scrive che Pola era "... a lungo celebre e casa dei mercanti, il che si vede soprattutto dalle botteghe visibili sotto ogni casa..." (vedi Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 7).

¹¹⁵ M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. st.)* /Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)/, Pola, 1995, vedi il capitolo "Dramatična epizoda organizirane kolonizacije: Hajduci u Puljštini (1671.-1675.)" /Un episodio drammatico della colonizzazione organizzata: gli Aiducchi nella Polesana (1671-1675)/, p. 180-244.

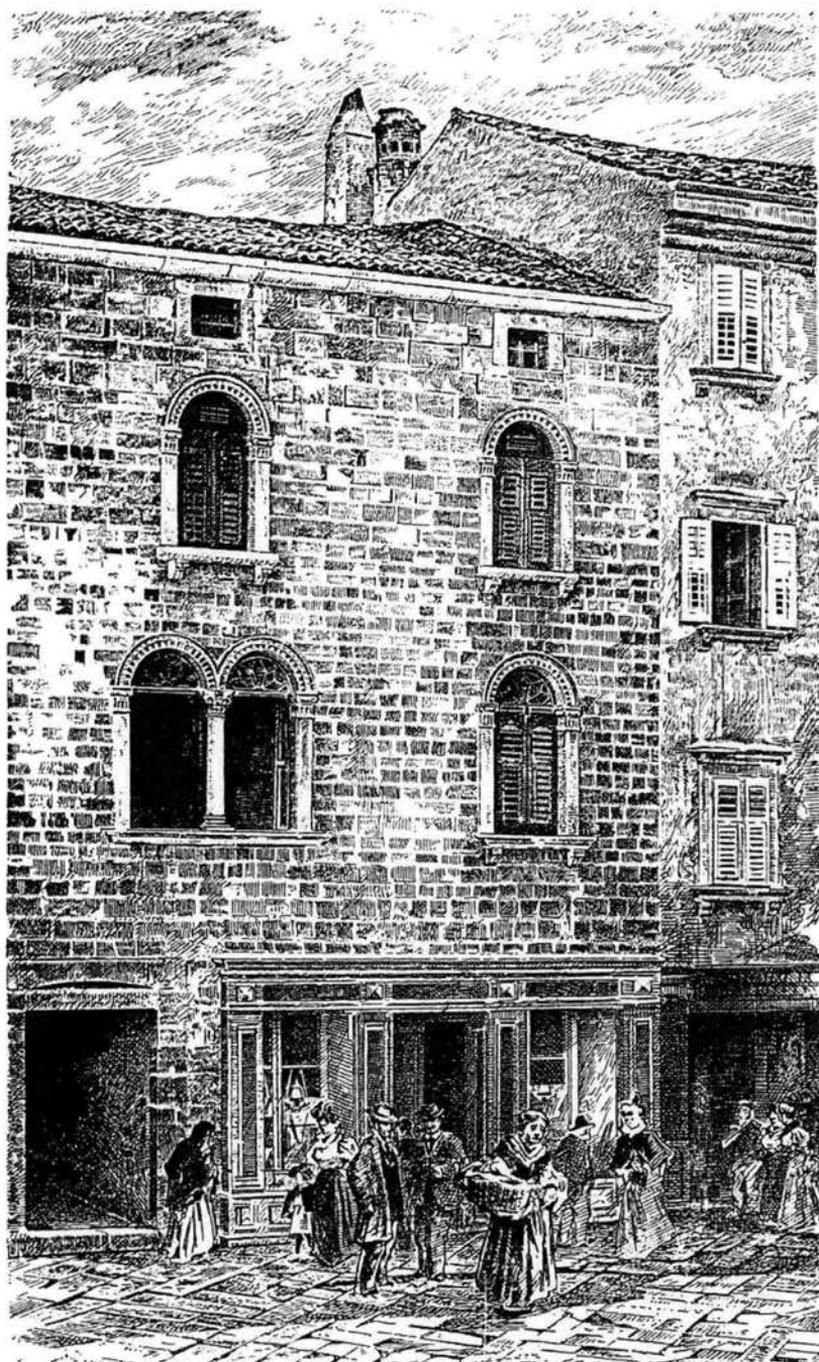


Fig. 4 – Casa sul Foro di Pola (da G. Caprin, *Istria Nobilissima*, cit.)

patto fatto da Alvise Scampicchio con la famiglia dell'Aiducco Ivan Lucić per ottenere il pagamento dell'affitto della casa: non riuscendo ad ottenere l'affitto pattuito dal Consiglio municipale polese, fece ricorso a Venezia. Per mancanza di denaro, fu deciso che l'affitto di 25 ducati annui sarebbe stato pagato dal Comune di Albona, a cui a sua volta sarebbe stato concesso il diritto di pesca nella baia di Valmazzinghi¹¹⁶.

Il documento dell'archivio Scampicchio descrive la casa come un edificio spazioso a tre piani, in pietra lavorata, e menziona diverse porte, finestre e/o balconate e altri ornamenti, mentre la citazione di cappe indica l'esistenza di più camini¹¹⁷.

Il catastico dei beni di Alvise (IX) dello stesso anno precisa che le botteghe si aprivano sulla piazza con archi *di pietra viva*, e che accanto vi era una casetta ad uso di stalla¹¹⁸.

Individuare con sicurezza la casa di cui parlano le carte citate rimane impossibile, perché nel corso dei secoli le case della Piazza (Foro) polese sono state molto rimaneggiate, spesso anche demolite, specialmente in quest'ultimo secolo. Il lato occidentale della piazza è stato sgomberato durante i restauri del 1919 per ottenere spazio davanti il Tempio d'Augusto. Nei primi anni del Novecento è stato cambiato anche il lato orientale dove, presso il Palazzo comunale, è stata eretta una serie di case. La città inoltre ha subito gravi danni nei bombardamenti aerei durante la II Guerra mondiale. Probabilmente nel febbraio del 1945 è stata bombardata la casa in via I. G. Kovačić (ex Via Kandler n° 15), di fronte alla casa gotica "Demartini"¹¹⁹, sulla quale si trovava immurato, verosimilmente, l'unico stemma polesano degli Scampicchio che si è conservato fino ad oggi¹²⁰. La descrizione e il disegno di questa casa riportati da G. Caprin la indicano quale parte centrale di un grande edificio preesistente¹²¹. Lungo

¹¹⁶ IBIDEM, p. 208; "Senato Mare", *AMSI*, XVI, f. 1-2 (1900), p. 67.

¹¹⁷ DAR, RO-12, uni. 90, f. 5 (scatola 9): Certificato dell'affitto di una casa ad una famiglia di Aiducchi di Pola.

¹¹⁸ DAR, RO-12, uni. 79.

¹¹⁹ Su una cartolina del 1911 rappresentante la Via Kandler si nota un portale rinascimentale di fronte la casa Demartini. D. NAČINOVIĆ, *Pula sa starih razglednica /Pola dalle vecchie cartoline/*, Pola, 1993, p. 132.

¹²⁰ O. KRNJAK - G. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRS*, vol. XXVI (1996), p. 191-192.

¹²¹ G. CAPRIN, *op. cit.* (n. 41), p. 144. pubblica il disegno di C. DE FRANCESCHI probabilmente degli anni '80 dell'Ottocento.

il suo asse centrale si trovava il portone con una ricca lunetta sopra la quale si apriva una bifora e la piccola edicola con lo stemma predetto. Le coerenti forme decorative dimostrano che la casa, se non edificata, fu ristrutturata in epoca rinascimentale.

Lo stabile nominato nei documenti *casa grande* difficilmente può essere identificato con la casa descritta sopra, che non si trovava in Piazza e non aveva tre piani (nel disegno è chiaramente visibile che si trattava di una casa ad un solo piano). E' presumibile che la sua decorazione architettonica e lo stemma su di essa murato fossero di epoca successiva, ovvero che si trattasse di una delle case piccole di proprietà, un tempo, degli Scampicchio. Lo stemma nell'edicola semicircolare, nel lapidario nella loggia del Palazzo comunale¹²² benché danneggiato rivela una considerevole qualità di fattura.

Lungo il lato settentrionale della Piazza del Foro a tutt'oggi si trova una bella casa rinascimentale con bottega al piano terra e con finestre decorate ai piani superiori¹²³. L'ipotesi che proprio questa fosse la casa Scampicchio in Piazza si basa solo sulla similitudine degli elementi decorativi che potrebbe indicare un'uguale data di edificazione, la stessa bottega e, forse, lo stesso committente: Matteo Scampicchio. Il portale con la lunetta rimanda a quelli delle chiese istriane del terzo decennio del Cinquecento¹²⁴; sembra, però, che l'esempio polese fosse diverso dal concetto di decorazione appiattita dei detti portali. La presenza di un'altra bottega, differente da quella della fabbrica della chiesa savincentina, è indicata dalla ricchezza degli elementi decorativi plasticamente accentuati e dallo stemma dal taglio abile entro un'edicola con un impianto prospettico accentuato e una testa di cherubino, purtroppo danneggiata. Camillo De Franceschi scrive che nel Quattrocento a Pola lavoravano 5 *scalpellini*; la vicinanza delle cave di pietra di Brioni e la presenza di monumenti antichi attirava in città numerosi maestri veneziani: da questa vasta cerchia Matteo Scampicchio scelse i maestri per decorare la sua casa a Pola, città nella

¹²² Immurato nel 1988, vedi O. KRNJAK - G. RADOSSI, *op. cit.*

¹²³ La casa è stata trattata da M. PEROSSA, *Kontinuiteta v stanovanjski kulturi Istre /Continuità nella cultura abitativa dell'Istria/, Capodistria, 1998. p. 215, 217 e 218. Perossa ritiene che si tratti di una casa medievale che rialzata di un piano in epoca rinascimentale. Ritengo, invece, che si tratti di una facciata edificata con un unico intervento, forse anche rifatta all'epoca dei restauri austriaci o italiani utilizzando sempre gli stessi blocchi.*

¹²⁴ B. VUČIĆ ŠNEPERGER, "Crkva Marijina Navještenja u Svetvinčentu" /Chiesa dell'Annunziata a Sanvincenti/, *Prostor /Spazio/, no. 2 (10), vol. 3 (1995), p. 335-358.*

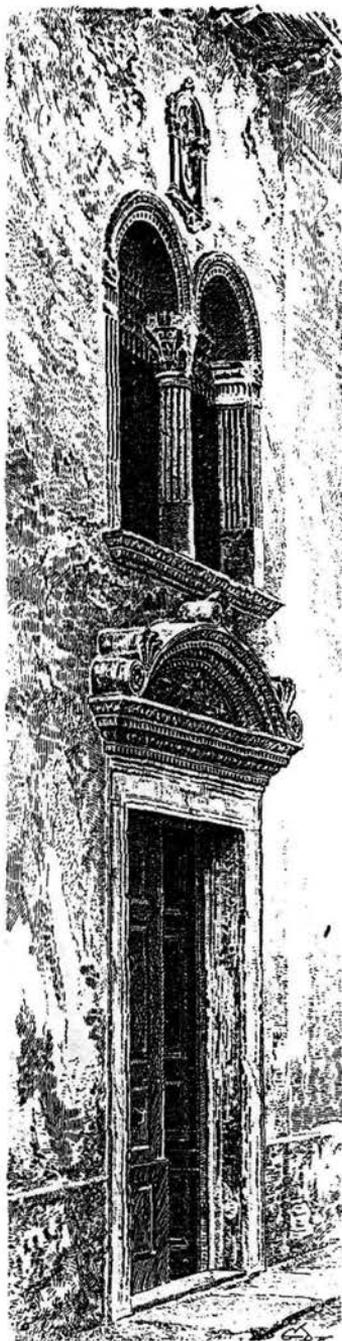


Fig. 5 – Casa Scampicchio, un tempo esistente a Pola (da G. Caprin, *Istria Nobilissima*, cit.)

quale cercò di diventare membro del consiglio municipale, un desiderio realizzato dai suoi eredi¹²⁵.

Il catastico di Alvisè del 1671 elenca numerosi beni familiari a Pola: a parte le case e le botteghe, gli Scampicchio possedevano una grande vigna presso Porta Aurea, lo scoglio Ulivi, campi, vigne e pascoli a Vintian, Valdebecco, Medolino e Promontore (gli isolotti Cielo e Trombola). Questi beni venivano dati in affitto ai locali¹²⁶.

Bertoša riporta un breve documento che ci informa su altre particolarità riguardanti i beni degli Scampicchio nell'agro polese: con una permuta di fine Settecento essi passarono alla proprietà dei Battiala, pure essi nobili albonesi¹²⁷.

Le case d'affitto ad Albona

Se sui palazzi albonesi disponiamo di interessanti riscontri bibliografici, le altre loro case urbane sono finora rimaste fuori della sfera d'interesse dei ricercatori. Nel 1962, il nucleo urbano della cittavecchia di Albona divenne un bene tutelato dalla Soprintendenza ai beni artistici di Fiume¹²⁸, che ha consentito di preservare l'aspetto esterno della maggior parte di questi edifici. Diversamente i loro interni sono stati notevolmente rimaneggiati dopo i danni provocati dalle scosse causate dall'attività delle miniere di carbone durante gli anni '60 e '70 del secolo XX, quando venne ventilata anche l'ipotesi del completo abbandono della città vecchia.

Nel presente lavoro le case urbane di Albona sono considerate come parte di un sistema immobiliare, quello della famiglia Scampicchio. Il problema maggiore è rappresentato dall'impossibilità di identificare con sicurezza tutte le case di proprietà familiare nei diversi frangenti temporali, per cui l'analisi risulta frammentaria.

Sulla casa presso la Porta di San Fior, che da accesso all'ex Piazza San Marco, campeggia lo stemma più antico della casata Scampicchio: vi sono incisi l'anno MCCCCXXXV e le iniziali M. S.: Matteo Scampicchio. La posizione nella cerchia esterna delle case del nucleo urbano condizionò la

¹²⁵ Carlo DE FRANCESCHI, "Statuta communis Albonae", *cit.*, p. 232.

¹²⁶ M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 266.

¹²⁷ IBIDEM, p. 266-267.

¹²⁸ Disposizione della Soprintendenza di Fiume del 15 ottobre 1962, no. 01-158/3-62.

forma irregolare della particella, cosicché la casa con la sua facciata sud-orientale dà sulla piazza esterna con la loggia, mentre quella opposta con un angolo si affaccia sulla Piazza San Marco. La facciata meridionale ha cinque piani, con un negozio al piano terra e le finestre rettangolari sistemate secondo due assi verticali. La facciata verso la città vecchia, portante lo stemma summenzionato, è costruita in blocchi rettangolari di pietra. Il pianoterra ospita due negozi, con una porta e una larga finestra, sopra le quali si aprono archi monolitici di scarico: un sistema che si riscontra di frequente in Istria¹²⁹. Anche le finestre del primo piano presentano archi di scarico. Il terzo piano di questa casa rappresenta in effetti un'aggiunta posteriore, come è chiaramente visibile dal diverso materiale utilizzato. L'entrata nell'abitazione è segnata con un portale profilato che si raggiunge salendo una scala esterna.

Questa potrebbe essere la casa che Matteo (V) destinò al figlio terzogenito, Pier Antonio, come si trova nel testamento: *la casa con le boteghe che sta... avanti la preson*, che un tempo si trovava vicino porta San Fior¹³⁰. Matteo, inoltre, impose ai figli di costruire i piani superiori della casa, le porte e le finestre con il denaro ereditato in comune, perché Pier Antonio vi potesse abitare in conformità al suo stato sociale. Questa casa in seguito divenne una delle case d'affitto della famiglia: la divisione del 1613 la menziona con le botteghe tenute in affitto da Augusto Blazada e dal "cancellier" (comunale). Nel 1673 l'affitto per la casa venne pagato da un certo Zuane Coppe, che vi teneva bottega e farmacia. La posizione favorevole sicuramente fece lievitare il valore di questo immobile che divenne un bene dal quale gli Scampicchio trassero profitto. I documenti non rivelano quando questa casa cessò di appartenere agli Scampicchio; nel Catasto franceschino, però, essi non figurano più come proprietari. Lo stemma sulla sua facciata non è mai stato rimosso e costituisce una memoria simbolica degli Scampicchio: a tutt'oggi le due case accanto al Municipio, abbellite da stemmi gentilizi, dominano la piazza vecchia, mentre il palazzo con lo stemma barocco citato in precedenza domina la piazza antistante la chiesa.

La casa in rovina nello stretto passaggio che dalla chiesa parrocchiale

¹²⁹ Gallignana, Parenzo o Pola, vedi, M. FERRARI - A. BOCCHINA ANTONIAZZO, *op. cit.*, p. 72.

¹³⁰ T. LUCIANI, *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, 1892, p. 80. Vedi anche DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).



Fig. 6 – Casa presso la Porta di S. Fior, Albona (foto: J. Gudelj)

porta alla Via Giuseppina Martinuzzi (ex via Kranj) presenta una finestra con la seguente l'iscrizione: BAL. SCAMP. MDLXXII. Il modesto edificio di pietra fu, forse, uno degli investimenti edili di Baldo (VI), oppure la finestra proviene da qualche altra fabbrica, forse dallo stesso palazzo familiare che Baldo ricostruì in parte negli anni Settanta del Cinquecento. Il Catasto ottocentesco non registra quest'edificio come proprietà degli Scampicchio.



Fig. 7 – Casa di fronte alla chiesa parrocchiale di Albona (foto J. Gudelj)

Mentre gli stemmi e le iscrizioni identificano in modo inequivocabile solo il palazzo e le due case descritte sopra¹³¹, il Catasto austriaco del 1837¹³² registra come proprietà degli Scampicchio cinque case (incluso il palazzo) all'interno delle mura cittadine e altre due case in Borgo, rivelando la situazione di inizi Ottocento.

Matteo (V) lascia a ciascuno dei suoi tre figli una casa in città, insieme agli altri edifici la cui posizione rimane ignota. Il testamento di Baldo (VI) del 1570-72 menziona nove case urbane diverse, però mancano i dati sul loro aspetto o valore. All'inizio del Seicento, nel 1613, vengono citate quattro case urbane ed il palazzo, mentre verso la fine del Settecento uno dei fratelli possedeva almeno tre edifici. Nei documenti questi edifici sono indicati ad esempio come "*casa in contrà Gorizza*" o simile, ricordando in effetti solamente la loro esistenza entro un determinato quartiere cittadino. Le case venivano vendute e comperate, permutate o date in dote ed ereditate: l'archivio familiare non contiene (e non conteneva) tutti i documenti per tutti gli edifici in proprietà degli Scampicchio riferibili ad un dato momento.

Interessante per la conoscenza dell'architettura minore albonese è il processo legale con la famiglia Manzini protrattosi dal 1675 fino al secondo decennio del Settecento¹³³. Una serie di documenti parla di una casa nella contrada più isolata della città, Gorizza¹³⁴. Due lati di questa casa confinavano con l'orto dei Manzini, il terzo con gli eredi di Matteo Zupanić, mentre il quarto dava sulla via pubblica¹³⁵. La casa fu demolita in quanto cadente, e con il marchese Manzini fu stipulato un contratto di affitto a "livello francabile", a quanto pare mai completamente affrancato. Tralasciando gli aspetti giuridici del caso ci soffermeremo più da vicino, invece, sulla descrizione dell'edificio. Nel mese di luglio del 1714 fu fatto l'estimo del materiale ottenuto dalla sua demolizione. La casa quand'era ancora in funzione era in muratura a due piani, con il tetto di coppi e le divisioni interne di legno. Aveva due porte in pietra, tre finestre, una scala pure in pietra ed il *balador*¹³⁶. Nel maggio dello stesso anno, testimoniò la settan-

¹³¹ G. RADOSSI, "Stemmi ... di Albona", *cit.*, p. 221-222.

¹³² ATS, Catasto franceschino, Albona, libro no. 16.

¹³³ DAR, RO-12, uni. 92, f. 91-94 (scatola 9).

¹³⁴ IBIDEM, foglio 94, anno 1714: "in sito il più disabitato della Terra".

¹³⁵ IBIDEM, foglio 91: "Una Casa in questa Terra, in contrà Gorizza. Confina da doi parte le ragioni d'esso S.r K.r Manzini; dalla 3a gli heredi del q. Matt.o Zupanich, e dalla 4ta la via Comune".

¹³⁶ IBIDEM, foglio 94: "Balidor/ baladur e una scala in pietra protetta da un parapetto, che

taseienne Lucia vedova Donà, che aveva abitato la casa da bambina, rilevando la presenza del focolare, di una parete interna di legno ed il fatto che essa era abbastanza spaziosa per due letti. Per quanto concerne le sue dimensioni la teste affermò che la casa era più grande dell'ufficio municipale dove fu raccolta la sua testimonianza¹³⁷.

I documenti citano anche l'ammontare dell'affitto di una casa del genere: nella seconda metà del Seicento il padre di Lucia pagava 12 lire all'anno. La descrizione di questa casa rappresenta di certo un contributo alla conoscenza dell'architettura minore urbana in Istria nell'epoca moderna. Edifici simili ancor oggi si riscontrano nelle zone rurali del Carso orientale¹³⁸.

L'Archivio di Stato di Fiume custodisce anche il contratto di compravendita del 1728 della casa in Dolizza, sotto la sagrestia della chiesa parrocchiale, venduta dai fratelli Gobbo agli Scampicchio¹³⁹. La casa a due piani aveva tre muri liberi mentre il quarto era in comune con la casa degli eredi Goglia (Golja) e Matessan (Matušan). La sua "caneva" aveva un portale in pietra di Fratta e l'altro in mattoni. La casa fu pagata 172 ducati, come stimato dai muratori Giuseppe Martinucci e Zuane Poldrug. Venne acquistata da Andrea fu Vittorio e dai suoi cugini, i fratelli Andrea e Alvise fu Giacomo, che dividevano il capitale della famiglia e abitavano il palazzo albanese.

Alcuni elenchi delle proprietà degli Scampicchio menzionano anche una *casa o casetta dinanzi al Duomo*. Sembra che la famiglia possedesse l'intero blocco, cioè il piccolo edificio un po' sporgente di fronte al Duomo, detta *la casetta*, e l'odierna casa parrocchiale. Quest'ultima, con bottega e camere, fu data in dote a Maria Scampicchio nel 1701¹⁴⁰, diventando così

introduce al primo piano e spesso si conclude in un terrazzino (più o meno ampio) quadrato o rettangolare (anch'esso munito di un parapetto), talvolta coperto da una loggietta". Cfr. pure R. STAREC, "Aspetti della casa rurale istriana. Rilevazioni sul territorio e fonti d'archivio", *ACRS*, vol. XXVII (1997), p. 348.

¹³⁷ DAR, RO-12, uni. 92, foglio 94. 1714: "Io ho età d'anni 76 inc.a e credo haverne, non saper di precisamente se 13 o 14 anni al tempo, che la casa in contra Gorizza era delle s.re Scampicchio fu fatta disfare da S.r K.r Giulio Cesare Manzini, e per q.llo ricordo era più lunga di questa cancelleria, comoda per due letti, d'un solaro, haveva il suo fogolaro, un tramezzo, scala di pietra e baladore, con due o tre balconi, e ciò mi è noto, perché mio Padre abitava dentro con la sua famiglia, non so poi quanto pagava d'affitto al S.r Alv. Scampicchio, ne saprei dire quanto potesse pagare di presente che fosse in essere d'affitto; la qual casa disfatta ha aggiunto il S.r Manzini ed incorporata nel suo Orto".

¹³⁸ R. STAREC, *op. cit.*, p. 355-356.

¹³⁹ DAR, RO-12, uni. 70, f. 87 (scatola 6): 1728. Albona, Compravendita della casa in Dolizza.

¹⁴⁰ DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1, no. 17.

proprietà dei Luciani, mentre la *casetta* ancora nel 1771 era di proprietà degli Scampicchio¹⁴¹. Questa stretta casa in muratura a due piani, ha sulla facciata verso la chiesa solo due finestre, di cui una con la cornice in pietra tipica per il secolo XVI. L'odierna casa parrocchiale è un edificio rettan-



Fig. 8 – L'odierna casa parrocchiale di Albona (foto: J. Gudelj)

¹⁴¹ DAR, uni. 40, f. 138. (scatola 4), Copia tratta dal libro Notificazioni delle Facoltà dell'anno 1771.

golare a tre piani e con una bottega al pianoterra tipica per Albona: a fianco della porta d'ingresso si apre una grande finestra rettangolare, con sovrapposti gli archi di scarico in pietra. L'ingresso principale si trova al primo piano, con la scala esterna in pietra. Il portale e una finestra con balaustre sul parapetto ne accentuano l'asse centrale. La decorazione architettonica è databile al Settecento, epoca in cui la casa non era più di proprietà degli Scampicchio.

Mentre a metà Cinquecento Matteo (V) lasciò a ciascuno dei suoi figli un'abitazione, suo figlio Baldo realizzò l'idea del palazzo familiare rappresentativo. Esso veniva diviso tra i fratelli: i figli non lo abbandonarono nemmeno nei casi in cui i loro contratti matrimoniali li obbligarono di andare ad abitare nelle proprietà delle mogli (Sanvincenti nel caso di Anteo (IX) e Clana in quello di Orazio Anastasio una generazione più tardi). Dalle altre case di proprietà familiare, sia quelle libere che quelle legati da fidecommessi, si traeva notevole profitto. Esse erano solo raramente ornate, e non dispongono di documentazione circa la costruzione o altri interventi. Le case di proprietà degli Scampicchio si trovavano nelle contrade Gorizza e Dolizza, nell'ex-Piazza San Marco (Stari trg) e presso la chiesa parrocchiale. A parte il caso del graduale allargarsi del palazzo familiare, non si formarono blocchi di case di un solo proprietario, come avvenne ad esempio a Cherso. Le case d'affitto variano di dimensioni e forma; alcune al pianoterra avevano una bottega oppure il forno per il pane. Negli inventari di proprietà le case urbane e campestri sono elencate assieme a vigne e orti: per i loro proprietari furono solo parte del capitale familiare, uguale agli altri beni.

La villa suburbana di Torre presso Albona

Questo possedimento degli Scampicchio, registrato nella mappa del catasto franceschino, è ubicato nella zona sottostante la collina di Albona: nei documenti viene menzionato come Torre già dal secolo XVI. In proprietà degli Scampicchio rimase fino al 1910 quando fu acquistato dalla famiglia Mohorović e da allora non cambiò più i proprietari.

L'edificio finora non è stato oggetto di studio: il nucleo consiste in una torre rettangolare a cui deve il nome. I rimaneggiamenti successivi inglobarono la vecchia torre che rimase l'asse centrale della casa, con una

camera per tutti e quattro i piani. La parte centrale venne poi allargata per inserirvi una scala che si appoggiava sull'ex muro esterno della torre, e un'altra camera dal lato opposto, mentre sulla facciata vennero aggiunti portici sovrapposti. Al nucleo originale si aggiunsero, poi, due ali, dando all'insieme un aspetto simmetrico. Le paraste portanti i portici hanno la zona del capitello segnata solo da profilature, mentre l'elemento visualmente più significativo rimane l'imposta di legno su cui poggia la trave pure di legno. Un sistema simile si riscontra in diversi edifici vicini: nella loggia civica di Albona (un'iscrizione registra l'anno 1662, ma è menzionata anche prima) e in alcune loggiette di chiese istriane.

La decorazione architettonica delle ali aggiunte è molto modesta: la forma delle aperture è però leggermente arcuata all'interno e rettangolare all'esterno del muro. Questa parte dell'edificio data all'epoca barocca, quando venne eretta la maggior parte delle stanze istriane.

L'interno è stato rimaneggiato nel corso del Novecento: al pianoterra e al primo piano dell'ala ovest sono state rimosse le cappe di pietra con gli stemmi al pianoterra. Ciononostante lo spazio al primo piano continuò ad



Fig. 9 – Villa di Torre (Albona), facciata posteriore (foto: J. Gudelj)

essere usato come cucina con focolare. Secondo l'attuale proprietaria, la cui famiglia vi alloggia dal 1910, le pareti della camera centrale al primo piano, cioè all'interno della vecchia torre, erano dipinte e le pitture rappresentavano il Monte Maggiore.

La casa conserva ancora gli annessi ad uso agricolo: le stalle con il piano terra lastricato e il sottotetto in legno per il fieno, il pollaio ed i garage aggiunti nel periodo tra le due guerre all'ala orientale.

Nel passato il cortile era chiuso da un pergolato sotto il quale si trovavano tre tavoli in pietra con le mensole profilate; di questa struttura oggi si conservano solo alcuni frammenti. Per questa casa non mancava certamente l'aria ed era pure soleggiata: la torre era completamente chiusa, ma le sue pareti erano però coperte dai dipinti di paesaggi.

Nella sue vicinanze, di fronte all'orto si trovava anche un laghetto naturale al quale si attingerà l'acqua per i fabbisogni. Un documento del 1776 testimonia che il *laco* era utilizzato sia dagli uomini che dagli animali¹⁴². Il lago andò in disuso con gli anni Sessanta del Novecento a seguito delle forti scosse causate dall'attività delle vicine miniere di carbon fossile.

Nei documenti sono menzionati i frutteti, gli orti e anche le vigne, di cui oggi nella parte inferiore dell'orto rimangono alcune piante di uva moscata. Gran parte del terreno dietro la casa è stato venduto negli anni Trenta del Novecento alla Direzione delle miniere. Con la costruzione della strada pubblica che passa davanti la casa venne staccata parte del suo terreno.

Il committente della costruzione del nucleo originario della casa odierna fece iscrivere questa iscrizione: BALDUS SCA.P. EX PATER(A) VELLE HANC FABRICAM VETUSTA EX MACERIE AUXIIT(?) ET RESTAURAVIT MDL. Fu, quindi, Baldo Scampicchio ad erigere nel 1550 l'edificio, che egli stesso nel suo testamento del 1570 chiama «torre», sul luogo nel quale si trovavano le rovine di una fabbrica precedente. Presso la casa-torre, come informa il testamento, si trovava un giardino recintato, mentre dietro c'era una vigna¹⁴³.

Sembra che in realtà nell'Albonese fossero torri anche le ville extraurbane che in epoca barocca vennero trasformate in complessi monumentali: su una vecchia cartolina si legge "Torre Scampicchio" e "Torre

¹⁴² DAR, RO-12, uni. 19, f. 7-8 (scatola 1): 1776. Albona, Divisione tra Giampaolo e Orazio (XIII).

¹⁴³ DAR, RO-12, uni. 40, f. 136(verso) - 148: 1570, Testamento di Baldo (VI), p. XVI-XXIV.



Fig. 10 – Villa di Torre (Albona), facciata principale (foto: J. Gudelj)

Depangher” per indicare le case extraurbane di queste due famiglie. Al centro di ampi possedimenti agrari, questi complessi comprendevano, come testimoniano i documenti, una torre, le case per i coloni e i fabbricati agricoli. Le torri dalle spesse mura costituivano l’elemento centrale del complesso, da cui dipendeva la difesa: le soluzioni architettoniche sono connesse direttamente alle condizioni d’insicurezza dell’agro istriano nella seconda metà del Cinquecento. Per questa tipologia edilizia si attinse principalmente all’architettura urbana, più precisamente alla casa-torre medievale, ma anche a modelli architettonici rurali, nonché a quelli dei castelli fortificati¹⁴⁴. La torre del marchese Manzini così com’è rappresentata su un disegno dell’Archivio di Stato di Venezia non precisa la sua ubicazione; forse si tratta di un edificio urbano o di un’interpolazione ad uso abitativo di un torre cittadina¹⁴⁵.

Quando ser Baldo eresse la torre, vi mise l’iscrizione suddetta in cui sottolineò la sua continuità edilizia. Sulle rovine di un edificio precedente, forse addirittura di epoca antica, creò una villa cinquecentesca fortificata. Gli interventi di epoca barocca aggiunsero non solo le nuove ali, ma assicurarono al complesso un certa apertura verso la natura circostante. L’epoca contemporanea ha tolto alla casa parte dei suoi grandi orti e frutteti ma, per fortuna, la vita in essa è continuata.

San Giovanni di Sterna

La villa a San Giovanni di Sterna, nell’agro montonese, è sicuramente tra le strutture architettoniche più interessanti del genere in Istria. Finora ha avuto pochi riscontri storiografici ed il complesso non è mai stato studiato profondamente.

Gli Scampicchio vennero in possesso di questa villa attorno alla metà del Seicento, a quanto pare tra il 1625 e il 1669. La storiografia ne attribuisce il disegno a Andrea Palladio, il cui nome viene evocato anche in relazione alla chiesa parrocchiale di Montona e al palazzo Scampicchio-Polesini.

¹⁴⁴ L. GIORDANO, “Ditissima tellus. Ville quattrocentesche tra Po e Ticino”, *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1988, p. 162.

¹⁴⁵ Vedi nota 67.

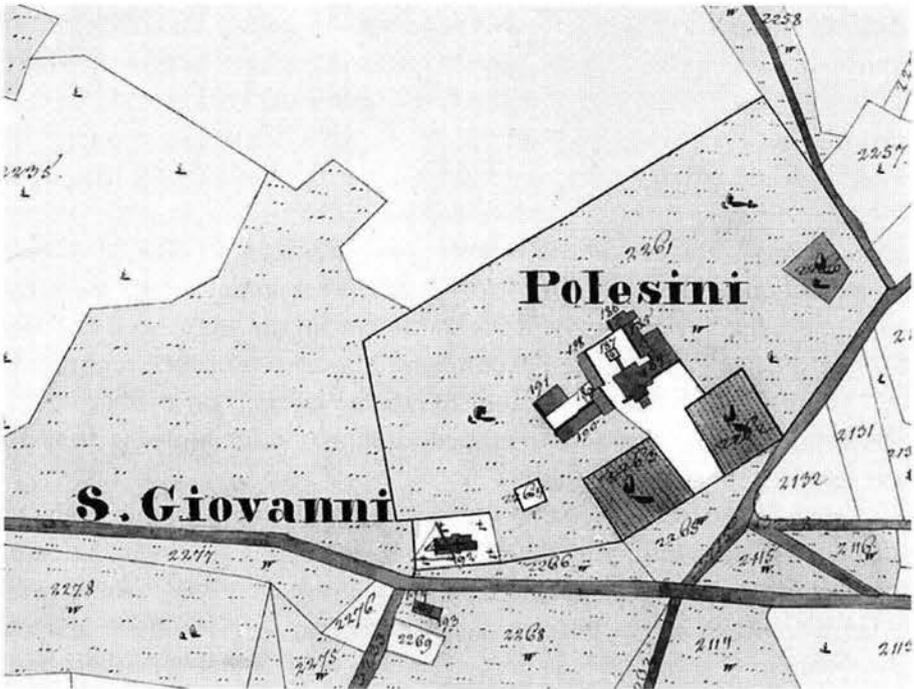


Fig. 11 – Pianta di S. Giovanni di Sterna, Catasto franceschino, AST

Nel marzo del 1890 nelle sue “Lettere istriane”, pubblicate sul settimanale *L'Istria*, Marco Tamaro descrisse la villa di San Giovanni come un edificio dalle “proporzioni grandiose”. Rilevava che la parte centrale aveva un portico simile a quello del Tempio di Augusto a Pola, e due ali. La porta d'ingresso e le finestre laterali vennero considerate “i bei esempi dello stile rinascimentale”. Vi è menzionata anche la scala monumentale che portava al portico. L'area era recintata e di fronte alla casa si trovava il cortile e, dietro, il parco. Proprietari della villa erano i marchesi Polesini, famiglia nobile montonese che aveva vasti possedimenti in quell'area. La villa, che in origine apparteneva alla famiglia Scampicchio, venne ereditata assieme a tutti gli altri beni da Eufemia, ultima discendente del ramo montonese di questa famiglia. Essendo essa sposata con Benedetto Polesini, tutti i suoi beni passarono ai Polesini. Per quanto riguarda l'attribuzione al Palladio, Marco Tamaro fu prudente e scrisse che non ne esiste-

vano prove sicure. Al momento della sua visita la villa era abbandonata già da tempo¹⁴⁶.

La guida per l'Istria di Dario Alberi pubblicata nel 1997 cita diversi fatti interessanti: nel 1515 il vescovo di Parenzo, stando al suo parere, confermava a Jacopo Apollonio il possesso di questo feudo già in possesso di suo padre. Alberi, inoltre, sostiene che la casa venne eretta dai Polesini dopo il menzionato matrimonio del 1688, ma che l'intervento del Palladio fu richiesto dagli Scampicchio.

Della villa si interessò anche l'architetto Mario Perossa che la descrisse in un suo libro uscito nello stesso anno della Guida di Alberi. Nella sua analisi, risultato di un rilievo parziale del complesso (in particolare vedi i disegni del pianoterra e del primo piano del corpo centrale) egli accenna alle diverse irregolarità dovute ad una costruzione precedente i cui resti sono visibili nella cantina¹⁴⁷. Perossa cita anche i diversi documenti del



Fig. 12 – Villa a S. Giovanni di Sterna, edificio principale (foto: J. Gudelj)

¹⁴⁶ M. TAMARO, "Lettere istriane. LXXXIX", *L'Istria*, settimanale, Parenzo, Anno IX, 8 marzo 1890.

¹⁴⁷ M. PEROSSA, *op. cit.*, p. 224.

fondo Polesini, oggi in restauro¹⁴⁸. Egli annovera la villa Polesini tra gli esempi dell'architettura rinascimentale, lasciando aperta la possibilità che fosse stata eretta nella seconda parte del Cinquecento, cioè all'epoca del Palladio. Ritiene, inoltre, che la lunga ala settentrionale costituisca un'aggiunta posteriore. I proprietari lo informarono che le modifiche inerenti la posizione della scala e l'apertura di un'altra porta d'ingresso vennero fatte negli anni Trenta del Novecento, per dividere la casa tra i vari eredi della famiglia. In mancanza di prove dirette circa il nome del costruttore della villa, e vista la grande somiglianza con le opere del Palladio (a parte la scala interna), per il Perossa si può parlare di influsso palladiano notevole.

Un attento esame della struttura consente di notare la coerenza della decorazione architettonica delle finestre dell'ala settentrionale e della parte centrale del complesso (l'unica ad essere presa in considerazione dagli studiosi finora): tutte le finestre hanno i parapetti decorati con un rettangolo di pietra profilato e gli angoli incurvati verso l'interno. Questo motivo, anche se plasticamente più accentuato, compare anche sul palazzo Brutti a Capodistria (1714) e sulla piccola casa barocca dei Zuccato a Parenzo. La conchiglia che si trova sopra la porta d'ingresso della villa è un motivo ricorrente nell'epoca rinascimentale, ma il suo aspetto lineare e duro rivela una data posteriore. Sotto il tetto, lungo tutta la facciata, corre un poggiate su mensole in pietra.

Si può ritenere che la villa acquistasse il suo aspetto odierno intorno al 1802, anno che compare inciso sul portale secondario del parco che si trova presso la chiesa di San Giovanni. I dettagli della decorazione di questo portale corrispondono a quelli della casa, ed i committenti lasciarono anche le loro iniziali: si tratta dei fratelli Polesini, nobili di Montona, che nel 1738 ebbero il titolo di marchesi¹⁴⁹.

La casa sicuramente esisteva anche prima, giacché viene menzionata

¹⁴⁸ IBIDEM. I documenti che riporta come brevi regesti sono il testamento di Francesco Scampicchio del 1667, che stabilì Eufemia Scampicchio in Polesini come sua erede universale, poi l'atto di compravendita con cui gli Scampicchio comprarono il possedimento dalla famiglia Dolzan nel 1625, e una fattura di un muratore di Portole che menzionava i lavori eseguiti per la modifica della scala.

¹⁴⁹ G. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888, p. 26-27, nota i nomi di quattro fratelli Polesini intitolati marchesi: Francesco, Marquardo, Giacomo e Giovanni Paolo Sere-no.

in alcuni documenti seicenteschi: nell'Archivio di Stato a Pisino si custodisce il testamento di Francesco Scampicchio, stipulato nel 1662, trascritto nel 1669 in occasione dell'accordo tra le famiglie Scampicchio e Polesini. Francesco lasciava espressamente la sua villa (ovviamente si tratta del possedimento con i coloni, inclusa la casa) di *S. Zuan di Sterna* alla nipote Eufemia. Come dimostrano i pochi documenti montonesi sopravvissuti al rogo del 1945, Francesco fu uno dei membri del *Colleggio delle Biade* di Montona, e nel 1652, in una dichiarazione sulle quantità delle *biade*, scrisse che nella sua casa a San Giovanni v'erano 200 staia di frumento¹⁵⁰. Probabilmente fu lui a comperare la villa dai Dolzan, perché suo padre Matteo morì prima del 1623. Oggi è impossibile stabilire l'aspetto della casa posseduta da Francesco Scampicchio, a fronte del rimaneggiamento realizzato intorno al 1800, ma sicuramente non aveva nessun legame con il famoso architetto vicentino. La trascrizione del 1669 si trova nell'archivio fiumano: parla dell'accordo tra gli Scampicchio di Albona ed i Polesini di Montona, con cui, per evitare le spese di un processo e per mantenere i buoni rapporti tra le due famiglie, tutti i beni del ramo montonese degli Scampicchio nell'albonese rimanevano agli Scampicchio di Albona, ed i beni nel montonese passavano ai Polesini¹⁵¹.

I fratelli Polesini che eressero la villa furono importanti protagonisti della turbolenta fase tra il Settecento e l'Ottocento contraddistinta dalla caduta della Repubblica di Venezia. Dopo il primo dominio austriaco (1797-1805), l'occupazione francese fu interrotta brevemente dall'entrata delle truppe austriache nella primavera del 1809. Dopo di che l'Istria entrò a far parte delle Province Illiriche francesi (fino al 1813). Francesco Polesini da canonico di Montona diventò prima vescovo di Pola (1772-78) e poi di Parenzo (1778-1819); Giovanni Paolo, dottoratosi in legge a Padova, fu membro di diverse Accademie, scrisse alcuni trattati sulla coltivazione degli ulivi e sulla mercanzia, fu abile politico e sopravvisse a tutti i cambiamenti storici ricordati sopra. I fratelli Francesco e Giovanni Paolo da Montona si trasferirono a Parenzo, si insediarono nel palazzo vescovile ed ebbero notevole influenza sulla vita politica e mondana locale: nel 1788 ebbero anche il titolo di marchesi. Furono responsabili dei restauri dei palazzi vescovili di Pola e Parenzo. Giovanni Paolo nel 1789

¹⁵⁰ DAP, "Atti della cancelleria di Montona", 1652-54, f. 287.

¹⁵¹ DAR, RO-12, uni. 13, f. 13 (scatola 1).

avviò la fabbrica della nuova loggia a Parenzo, concepita come luogo d'incontro per i nobili¹⁵².

Sembra che fosse stato proprio Francesco Polesini a creare il mito del Palladio a Montona: nel 1770, nel mentre era ancora canonico a Montona, assieme a Pietro Gerometta scrisse al vescovo di Parenzo Gasparo Negri sostenendo l'ipotesi che la chiesa parrocchiale di Montona fosse un'“*opera e disegno del molto accreditato Palladio*”¹⁵³. Non sorprende, pertanto, la scelta di un progetto neopalladiano per la propria villa a San Giovanni, con un portico tetrastilo che ricalca quello del Tempio di Augusto a Pola, il cui disegno venne pubblicato dal Palladio nei *Quattro libri* (il disegno originale si trova al Museo Civico di Vicenza). Pola, come abbiamo ricordato sopra, fu sede del primo vescovato di Francesco Polesini.

Villa Polesini non è un complesso tipicamente palladiano, ma gli edifici sono organizzati intorno ad una cisterna rettangolare con la vera da pozzo a cui deve il nome. La mappa catastale del 1820 riporta questa soluzione e da allora la disposizione generale non è stata cambiata.

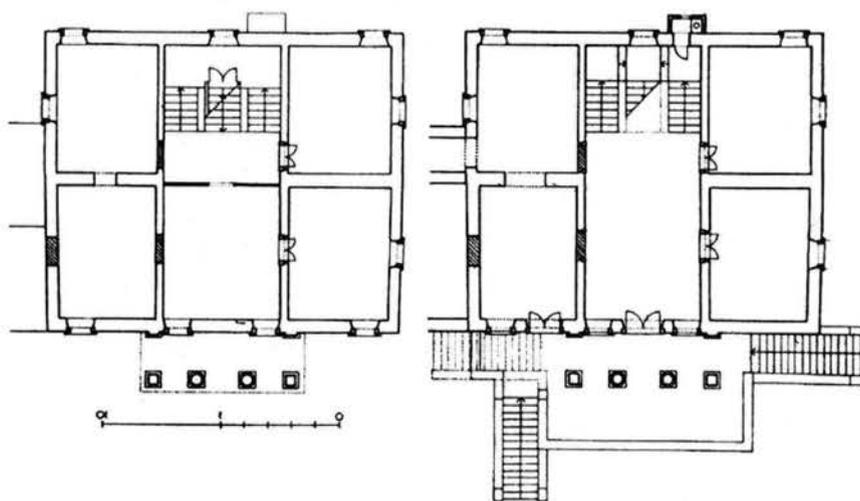


Fig. 13 – Villa a S. Giovanni di Sterna, pianta del pianterreno e del primo piano
(da M. Perossa, *Kontinuiteta v stanovanjski kulturi Istre*, cit.)

¹⁵² C. DE FRANCESCHI, “Il consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta”, *AMSI*, n.s., vol. II (1952), p. 57-115.

¹⁵³ M. TAMARO, “Lettere istriane. XCIV”, *L'Istria*, cit., 5 giugno 1890.

L'Alberi riporta la vicenda della scala monumentale menzionata dal Tamaro: essa fu trasportata sull'isolotto di San Nicolò davanti a Parenzo e messa davanti al "castello in stile toscano" eretto da Benedetto Polesini in onore della moglie Isabella. Negli ultimi anni dell'Ottocento i fratelli Polesini si disinteressarono della villa a Sterna, lasciata in abbandono: un fratello fabbricò una bella villa in punta della penisola parentina, mentre l'altro commissionò all'architetto Camillo Bisi il progetto del castello "Isabella" (1886-8)¹⁵⁴.

A cavaliere del secolo XVIII la nobiltà istriana si trovò in una grave crisi, provocata dalla caduta della Serenissima e dalle idee rivoluzionarie portate dalle truppe napoleoniche. Pur tuttavia, in questo periodo alcune famiglie nobili capodistriane eressero ville monumentali: i Grisoni ampliarono la loro residenza a Daila, mentre il marchese Girolamo Gravisi investì nella fabbricazione della villa a San Tomà portatogli in dote dalla moglie contessa Chiara Barbabianca¹⁵⁵. Francesco Semi mette questi due interventi in relazione al nome dell'architetto francese Gabriel Le Terrier de Manetot, un protagonista veramente peculiare della storia locale di quegli anni¹⁵⁶. Si trattava di un ex ufficiale dell'esercito di Luigi XVI, filoimperiale, che in Istria voleva dire filoaustriano. I documenti attestano la sua presenza a Canfanaro già nel 1796 a Canfanaro, vittima di un attacco ad arma da fuoco, probabilmente perché sospetto in quanto francese¹⁵⁷. Raggiunse la sua massima gloria nel 1809 quando con il nome di "generale Montechiaro" si pose a capo di una rivolta contro i Francesi. L'episodio finì con la sua fucilazione, all'età di 44 anni, da parte dei Napoleonici. Dell'attività di architetto di Le Terrier testimoniano tre progetti che si

¹⁵⁴ D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1313.

¹⁵⁵ F. SEMI, "Le ville gentilizie istriane", *Le tre Venezie*, vol. 9 (1937), p. 309-312; IDEM, *Il palazzo dei marchesi Gravisi-Barbabianca a Capodistria*, Capodistria, 1935, p. 6.

¹⁵⁶ L'attività architettonica di Le Terrier de Manetot è stata ricostruita da A. BIASI nel saggio "Udine: antiche e nuove ragioni di organizzazione dello spazio urbano", in *1797: Napoleone e Campofornido*, a cura di G. Bergamini, Milano, 1997, p. 104-112.

¹⁵⁷ G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, 1954, p. 188-195 e A. BIASI, *op. cit.*, scrivono che Gabriel Le Terrier de Manetot arrivò in Istria dopo un lungo soggiorno a Belluno. Invece, a Belluno lavorò un tale Alexandre Poiteau Le Terrier (1766-1850), botanico e giardiniere francese attivo anche a Versailles e Fontainebleau. Quest'ultimo fu incaricato nel 1797 (cioè quando Gabriel Le Terrier si trovava già in Istria) dalla famiglia Pagani per il progetto dei giardini della villa Pagani (oggi Gaggia) a Socchieva, e gli si attribuisce anche la villa Piloni (Limana, Cesa), sempre vicino Belluno. Vedi A. ALPAGO NOVELLO, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1968 (2. ed. 1982.), p. 185, 350 e 351 n. 3.

custodiscono negli Archivi di Udine e Capodistria. Gli esempi friulani sono legati alla famiglia Caiselli, per la quale il Francese progettò una villa a Percoto (1799) e una nuova facciata per il loro palazzo udinese (prima del 1804), mentre il progetto istriano interessa il rifacimento per conto dei Grisoni capodistriani dell'edificio centrale del loro complesso a Daila (1798)¹⁵⁸. Questi progetti, però, non vennero portati a termine: Daila fu riedificata solo nel 1830, senza seguire il progetto di Le Terrier che avrebbe richiesto investimenti notevoli. I progetti rivelano un architetto istruito che nella scelta degli elementi decorativi seguì la corrente neoclassicista mentre la sua composizione degli spazi rimase legata alla tradizione barocca francese ("hotel")¹⁵⁹.

L'attribuzione a Le Terrier de Manetot della villa Gravisi-Barbabanca a San Tomà è stata accettata anche dalla Biase, in base alle soluzioni simili utilizzate per la parte centrale della facciata¹⁶⁰. L'alto timpano rettangolare che appare anche sul progetto per il palazzo Caiselli, non è un elemento che si incontra nell'architettura barocca istriana. Il legame tra i proprietari di Daila, la famiglia Grisoni e la famiglia Gravisi, è confermato anche dal loro carteggio¹⁶¹.

La presenza di un architetto istruito in Istria intorno all'anno 1800, ed il fatto che progetti la villa per uno degli amici più intimi di Francesco Paolo Polesini, Girolamo Gravisi¹⁶², porta all'ipotesi che forse lo stesso architetto potrebbe essere stato l'autore della villa a San Giovanni di Sterna. La storiografia menziona un incontro, anche se tardivo, tra il Vescovo Francesco Polesini e Le Terrier de Manetot: nel 1809, mentre il Francese come capo della rivolta soggiornava a Parenzo con i suoi uomini, in città arrivò un Capodistriano, certo Almerigogna, che diffuse la notizia del nuovo accordo di Vienna che rendeva inutile l'impresa di Le Terrier. L'Almerigogna venne catturato dagli uomini di Montechiaro, ma fu prontamente rilasciato su intervento del vescovo Polesini¹⁶³. Verosimilmente in

¹⁵⁸ Udine, Archivio di Stato, Archivio Caiselli, cass. 45; Capodistria, Biblioteca centrale, Fondo Gravisi.

¹⁵⁹ A. BIASI, *op. cit.*, p. 106.

¹⁶⁰ F. SEMI, "Le ville gentilizie istriane", *op. cit.*, p. 312. La villa a San Tomà è stata quasi completamente demolita durante la seconda guerra mondiale.

¹⁶¹ Capodistria, Biblioteca centrale, Fondo Gravisi.

¹⁶² B. ZILLOTTO, "Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)", *AT*, serie IV, vol. VII (LVI della raccolta), 1944.

¹⁶³ G. QUARANTOTTI, *op. cit.* (n. 159), p. 189.

quell'occasione il vecchio committente incontrò l'architetto della sua villa che ricopriva però una carica militare.

Anche la comparazione degli elementi architettonici della villa a San Giovanni con i progetti per Daila e Udine risulta alquanto interessante: da rilevare è l'uso del timpano triangolare sulle colonne di un ordine correttamente eseguito. Bisogna sottolineare le dimensioni più modeste di questa villa rispetto ai monumentali progetti contenuti nell'archivio. La mancanza di un rilievo architettonico dell'intero complesso di Sterna rende impossibile comparare la composizione degli spazi; è quasi certo che l'architetto, sia nel caso si trattasse del Terrier o di qualche altro, fu influenzato dai progetti palladiani, molto probabilmente, come dimostrato, su richiesta degli stessi committenti.

Al pari dell'archivio Gravisi, anche l'archivio Polesini non custodisce documenti comprovanti legami dei Polesini con Le Terrier de Manetot. Forse la loro sparizione va addebitata alla prudenza con la quale si mosse questa famiglia dopo il 1809. Di certo, il completamento del restauro dell'archivio Polesini e gli studi sull'architettura istriana potrebbero far luce sull'attività di questo architetto francese e sulle condizioni che accompagnarono la nascita di questo rilevante esempio di neopalladianesimo classicista.

Ospedale di Albona

La famiglia Scampicchio nel secolo XV aprì un Ospedale ad Albona come voto per la salvezza delle anime dei defunti e continuò ad occuparsene per i trecento anni seguenti. I documenti dell'archivio familiare relativi a quest'attività caritativa sono scarsi, però rivelano alcuni fatti importanti, innanzitutto che si trattava di una casa di accoglienza per le persone anziane e povere, e non di un ospedale in senso moderno del termine.

Il problema dell'Ospedale è stato trattato per la maggior parte dagli storici di medicina e dagli studiosi di storia ecclesiastica¹⁶⁴. Se Antonio

¹⁶⁴ T. BUKLIJAŠ, "Institucija srednjekovnog hospitala" /L'istituzione dell'ospedale medievale/, http://mahazu.hazu.hr/depmed/www_inst_hospital.pdf, è un'ampia rassegna della storiografia sull'argomento.

Madonizza¹⁶⁵ fu il primo in Istria ad occuparsene, per più di un secolo l'unico contributo che trattò l'argomento in un modo sistematico fu uno studio di Bernardo Schiavuzzi sulle istituzioni sanitarie del passato¹⁶⁶. Di recente, le ricerche della prof. Maria Mogorović Crljenko hanno consentito un nuovo approccio alla problematica¹⁶⁷, proponendo, con il supporto dei dati finora pubblicati, una rassegna sistematica degli Ospedali istriani, raggruppati per fondatori (ordini ecclesiastici, confraternite e comuni).

Nei contributi finora editi la fondazione dell'Ospedale di Albona viene datata al 1485, rispettivamente al 1561¹⁶⁸. Nel fondo degli Scampicchio, invece, si conserva il documento più antico che menziona la volontà di fondare l'Ospedale: il testamento di Johannes Ruzmanich, governatore della chiesa di Santa Maria Maddalena, stipulato alla vigilia della sua partenza per il pellegrinaggio a Roma nel 1450: fu lui ad incaricare i figli di Matteo Scampicchio di costruire un piccolo ospedale vicino alla detta chiesa. Nel caso si fossero rifiutati, sarebbe stata destinata ad ospedale una casa in contrada Dolizza che avrebbe dovuto essere ereditata dalla loro sorella Petrizza (nipote del Ruzmanich)¹⁶⁹. Ovviamente fu questo pio pellegrino l'ideatore dell'Ospedale albonese.

Il testamento di Matteo (III) Scampicchio non si è conservato, ma tutti gli studi finora pubblicati lo datano al 1485. Nel testamento del 1561

¹⁶⁵ A. MADONIZZA, "Di alcune pie fondazioni nell'Istria", *Porta orientale*, 1857.

¹⁶⁶ B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 315-407.

¹⁶⁷ M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, "Hospitali u Istri u srednjem i ranom novom vijeku" /Gli ospedali in Istria in epoca medievale e moderna/, *Povijesni prilozi /Contributi storici*, vol. 21 (2002), p. 105-116.

¹⁶⁸ A. MADONIZZA, *op. cit.*, cita l'anno 1561, B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 386, accenna anche ad un altro ospedale ad Albona, della fine del Settecento, fondato dal canonico Don Giacomo Nacinovich, comprando una casa in contrada Gorizza. La casa aveva otto camere e un orto con la cisterna. L'articolo di V. TONKOVIĆ et al. "Konture razvoja medicine i medicinske misli u Istri do kraja XIX stoljeća" /I lineamenti dello sviluppo della medicina e del pensiero medico in Istria fino al secolo XIX/, *Prilozi o zavičaju /Contributi alla terra natia*, Pola, vol. 1 (1980), p. 217-229, cita anche l'esistenza di un ospedale a Santa Domenica fondato nel 1485 senza citare la fonte. E. NACINOVICH (*op. cit.*, p. 12.) cita l'anno 1485 per la fondazione dell'ospedale albonese, con il testamento di Mattia (III). M. MOGOROVIĆ CRLJENKO (*op. cit.*, 112) seguendo B. Schiavuzzi, ripete l'anno 1561 come anno di fondazione. I. ERCEG, "O zdravstvenim prilikama u Istri početkom 19. stoljeća" /Sullo stato della sanità in Istria agli inizi del secolo XIX/, *VHARP*, vol. XXIV (1981), p. 175-221, pubblica un documento austriaco dell'Archivio di Stato di Lubiana ("Notizie Statistiche", 1803-1815) sullo stato della sanità in Istria. S. CELLA, *Albona*, Trieste, 1971, p. 79, cita il 1485 quale anno di fondazione dell'ospedale di Matteo Scampicchio.

¹⁶⁹ Ringrazio la dott. Irena Benyovsky dell'Istituto di storia croata per la trascrizione e il riassunto di questo documento difficilmente leggibile.

di un suo nipote, pure lui Matteo (V), come pure in quello del 1571 di Baldo di Matteo¹⁷⁰, sta scritto espressamente che fu il loro antenato Matteo a fondare l'Ospedale. I documenti citati, quindi, chiariscono che l'ospedale dei poveri fu fondato per volontà di Matteo (III) e che venne realizzato dai suoi figli, come voluto dal Ruzmanich, intorno all'anno 1485. Entrambi i testamenti della fine del Cinquecento sono chiari nel trasmettere la volontà del fondatore: il gestore, normalmente il figlio maggiore, doveva essere completamente libero nelle decisioni e non doveva rispondere a nessuno intorno alle questioni dell'Ospedale. Evidentemente si cercò di evitare il controllo della Chiesa o del Comune. Il testamento di Alvise del 1664 chiarisce il modo del mantenimento di questa pia istituzione, fornendo l'elenco dei terreni e dei mulini i cui profitti erano destinati all'ospedale. Alvise si oppose all'aumento dei beni fidecommessi, proponendo che una vigna destinata al mantenimento dell'Ospedale da uno degli Scampicchio di Montona rimanesse libera, e che per l'ospedale venissero utilizzate altre decime.

I documenti non rivelano il nome di chi si occupasse in modo diretto degli anziani all'Ospedale. Pur pagando il comune di Albona un medico e un farmacista è difficile dire se essi fossero incaricati anche per l'Ospedale. Quando il *fizico* Zuane Milotto nella primavera del 1573 chiese al Consiglio albonese il permesso per 20 giorni liberi, questo gli venne concesso in quanto ad Albona non risultavano esserci persone malate¹⁷¹.

La casa nella quale fu nel Cinquecento sistemato l'Ospedale si trovava nel Borgo albonese, presso il torchio delle olive e la "beccaria", come viene descritto dai testamenti dell'epoca. L'Ospedale fu spostato in città solo nel Settecento, come si legge negli atti della causa Coppe (1775)¹⁷²: in essi si menziona la casa in Borgo che una volta era Ospedale e che in quell'anno passava ai fratelli Coppe, mentre la casa in città, dove fu spostato l'Ospedale, rimaneva agli Scampicchio. Non ci sono indicazioni della casa in Borgo, ovvero dell'aspetto dell'Ospedale dalla sua fondazione fino al suo spostamento in città nel Settecento; i testamenti lo citano solo in quanto lascito pio.

¹⁷⁰ DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V), p. X-XVI; DAR, RO-12, uni. 40, f. 136 (verso) - 148 (scatola 4): 1570, Testamento di Baldo (VI), p. XVI-XXIV.

¹⁷¹ J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 115.

¹⁷² DAR, RO-12, uni. 40, f. 200 (scatola 5).

L'Ospedale fu spostato in una piccola casa di via Giuseppina Martinuzzi, registrata nel Catasto franceschino con il numero 63 e identificata come tale anche nell'inventario dei beni di Antonio (XIV) dell'anno 1818¹⁷³. Lo Schiavuzzi, descrivendo lo stato degli spazi di quest'Ospedale intorno al 1800, li ritiene brutti e in stato cadente¹⁷⁴. Anche secondo il parere di Ivan Erceg la casa in quell'epoca era cadente¹⁷⁵. Da un documento dell'archivio familiare si evince una descrizione più minuta di questo istituto di accoglienza per i membri poveri ed anziani della comunità¹⁷⁶. Si trattava di un edificio ad un piano, diviso in sei spazi, di cui uno adibito a cucina. L'inventario cita i nomi ed i cognomi dei fruitori, di solito tre per camera, ed elenca i loro effetti personali: alcuni scrigni e la biancheria per i letti. L'arredo era molto modesto: letti, scrigni, alcune sedie, lampade e attrezzi per la cucina. Essendo la funzione abitativa quella primaria di quest'edificio, non si trattava di alcun tipo architettonico specifico, né furono necessari tanti interventi per la sua trasformazione in Ospedale. Anche se l'ospedale per gli Scampicchio ebbe un valore spirituale in quanto rappresentava un investimento per l'aldilà, ciò non si riflesse positivamente, però, nella modesta architettura dell'Ospedale.

Cappella di Santa Maria Maddalena presso Albona

La cappella di Santa Maria Maddalena si trova a 500 metri dal nucleo storico di Albona, in località dove, secondo la leggenda, esisteva il cimitero nobiliare¹⁷⁷. L'edificio è di forma rettangolare ed è preceduto da una loggetta. La navata è coperta con una volta a botte a sesto leggermente acuto ed è divisa in due campi da una fascia portata da due pilastri. L'altare sul lato orientale è stato costruito in lastre tombali di riuso. Esse sono visibili anche sul pavimento della navata (una datata 1601) e del portico (1610). Sulla facciata occidentale si trovano una porta a sesto acuto e un rosone di piccole dimensioni, realizzato a traforo con una sola lastra di

¹⁷³ DAR, RO-12, uni. 20, f. 3 (scatola 1).

¹⁷⁴ B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 386.

¹⁷⁵ I. ERCEG, *op. cit.*, p. 180: la casa più antica è definita come cadente (*baufaellig*).

¹⁷⁶ La calligrafia rivela la datazione ottocentesca. DAR, RO-12, uni. 81, f. 1 (scatola 8): Albona, Inventario dell'ospedale della famiglia Scampicchio.

¹⁷⁷ M. MILEVOJ - E. STRENJA, *op. cit.*, p. 16.

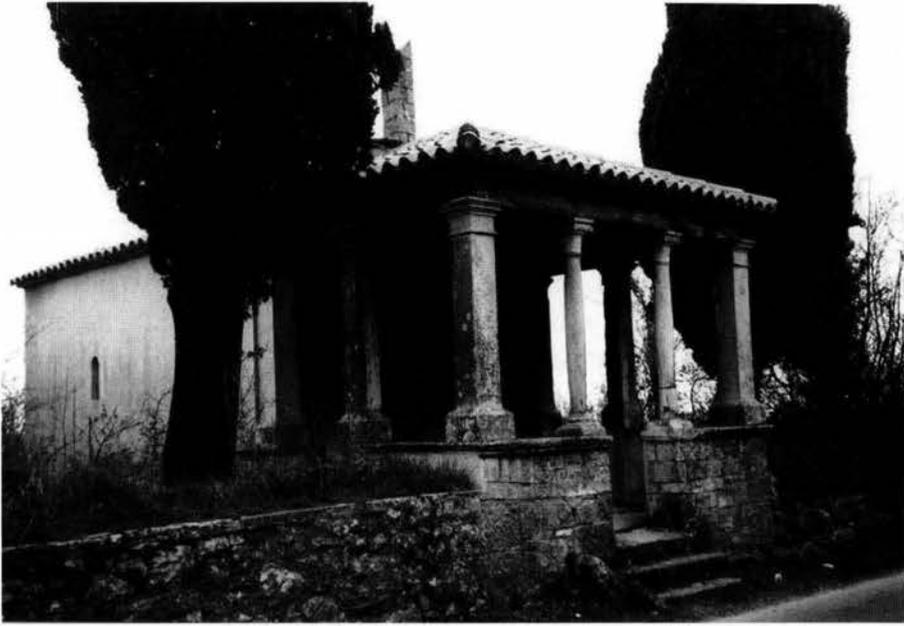


Fig. 14 – Cappella di Santa Maria Maddalena presso Albona (foto: J. Gudelj)

pietra, probabilmente con la volontà di imitare il rosone della chiesa parrocchiale. Il portico è delimitato da un parapetto su cui poggiano i pilastri di pietra, sostituiti davanti all'entrata da una coppia di colonne ioniche.

Già Fučić notò la somiglianza di queste colonne e quelle di Santa Maria sotto Albona, costruita, come testimonia l'iscrizione, da Giovanni Pietro "lapicida" nel 1622¹⁷⁸. La chiesa di Santa Maria Maddalena viene datata dal Fučić nella seconda metà del secolo XIV¹⁷⁹.

Fučić rileva anche i resti degli affreschi sulle pareti della chiesa, distinguendo due strati: uno trecentesco (i drappi con motivo di ermellino, il motivo dentellato) e uno posteriore, del tardo Quattrocento. Gli affreschi quattrocenteschi dividono le pareti in quattro zone orizzontali, rappresentando la vita di un santo nella zona superiore, mentre in quella inferiore si vedono i frammenti del drappaggio. Fučić include questi affreschi tra le realizzazioni provinciali legate ad un generico influsso italiano.

¹⁷⁸ B. FUČIĆ, *op. cit.*, p. 106-107.

¹⁷⁹ IBIDEM, p. 71.

Il documento datato 1447 è l'atto più antico dell'archivio Scampicchio. Esso menziona la chiesa di Santa Maria Maddalena, ed il suo amministratore Johannes Ruzmanich, senza però nominare gli Scampicchio¹⁸¹. Sullo stesso foglio venne iscritta una parte del testamento di Johannes, stipulato tre anni dopo, alla vigilia del suo pellegrinaggio a Roma. In quest'ultimo testamento si nomina come erede la nipote Petrizza, figlia di Matteo Scampicchio e l'ospedale da fabbricare presso la chiesa. Ovviamente gli Scampicchio ottennero lo iuspatronato sopra la cappella di Santa Maria Maddalena grazie alla volontà testamentaria suddetta, come confermato da un altro testamento del 1560: Matteo (V) la descriveva come *capella delli miei antecessori* e desiderava di esserci sepolto, desiderio comune a molti altri membri della sua famiglia¹⁸².

I documenti citati confermano che né l'edificazione della cappella né lo strato più antico degli affreschi possono essere attribuiti alla famiglia Scampicchio. Se, però, le ricerche sugli affreschi in Istria confermassero la datazione del Fučić degli affreschi albonesi nella seconda metà del Quattrocento, i committenti potrebbero essere ricercati tra gli Scampicchio. La scelta della Santa titolare della cappella ugualmente non può essere attribuita alla famiglia, però il culto di questa Santa penitente era presente nelle loro devozioni quotidiane: un quadro oggi perduto rappresentante Santa Maria Maddalena si trovava nel 1675 nel palazzo albonese nella cosiddetta *Camera dei broccadelli*, insieme ai quadri che rappresentavano San Gerolamo e la Madonna¹⁸³. L'abitudine dello iuspatronato nobile sopra una cappella era diffuso ad Albona: a parte gli Scampicchio anche altre famiglie avevano una loro cappella: i Depangher-Manzini (Santa Maria del Monte), i Negri (Santa Maria di Carmelo), ed altri. Lo stesso succedeva anche a Rovigno e nelle altre città istriane, e il Santo titolare della cappella diventava il Santo protettore della famiglia¹⁸⁴.

Gli Scampicchio avevano il dovere di mantenere la cappella, per cui

¹⁸⁰ DAR, RO-12, uni 6, f. 16-17: 1827. Albona, Delibera sugli obblighi della famiglia Scampicchio verso la cappella di Santa Maria Maddalena.

¹⁸¹ Il cognome di Johannes rimane di difficile lettura, per cui si considerano anche le proposte di B. ZAKUŠEK (*op. cit.*, p. 210) *Rusinaz*, e di I. Benyovsky *Rutimanić*.

¹⁸² DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V), p. X-XVI.

¹⁸³ DAP, Il fascicolo separato dagli atti del comune di Albona: 1675. Albona, Inventario camera dei broccadelli

¹⁸⁴ P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane, diritti e privilegi*, Venezia, 1968, p. 88.

non sorprende il fatto che il portico davanti alla chiesa sia opera del maestro albanese Giovanni Pietro (Zan Piero), lo stesso tagliapietra che verso la fine del terzo decennio del Seicento lavorò nel palazzo familiare.

Nel corso dell'Ottocento divennero molto onerosi gli obblighi testamentari accumulatisi nel tempo, come testimonia una specie di compilazione degli obblighi della famiglia verso la cappella, redatta nel 1826 dal vicario del capitolo polesano Francesco Xaverio Lucich¹⁸⁵. Egli liberò gli Scampicchio dall'obbligo di pagamento di centinaia di messe per le anime dei loro morti, perché era cambiato il valore degli appezzamenti terrieri che avrebbero dovuto sostenere le suddette spese. Avere una cappella familiare era un lusso: bisognava pagare i sacerdoti per celebrarvi la messa, ed anche la processione di tutti i preti presenti in città in occasione dei funerali. Malgrado ciò, per il ruolo sociale degli Scampicchio era sicuramente di grande importanza avere dei luoghi di fede esclusivi, come la cappella tra il palazzo e la parrocchiale di Albona nonché la cappella di Santa Maria Maddalena.

L'analisi degli edifici di proprietà degli Scampicchio testimonia le aspirazioni e le necessità tipiche per una famiglia della piccola nobiltà istriana, sia a livello simbolico che nella vita quotidiana. L'importanza della famiglia è dimostrata dai palazzi che con le loro ricche facciate abbellite da stemmi si affacciano sulle piazze principali di Albona, Pola e Montona. Dall'altro lato, essi rappresentano l'ambito nel quale si svolgeva la loro vita quotidiana, dove vivevano assieme il padre con i figli o i fratelli con le proprie famiglie organizzati in *fraterna*. L'architettura di questi palazzi rappresenta il livello ed il valore artistici massimi di alcuni maestri locali, come ad esempio Fiorchino di Stignano e Giovanni Pietro di Albona. La posizione privilegiata in città degli Scampicchio è dimostrata anche dai luoghi esclusivi di sepoltura e di preghiera; oltre alla cappella privata di Santa Maria Maddalena presso Albona, avevano pure il privilegio di poter seguire la messa nella chiesa parrocchiale di Albona, attraverso il collegamento diretto con il proprio palazzo. La salvezza dell'anima e i privilegi nell'aldilà erano assicurati dagli investimenti nell'ospedale. Le case residenziali e le botteghe in città date in affitto facevano parte del

¹⁸⁵ DAR, RO-12, uni 6, f. 16-17: 1827. Albona, Delibera sugli obblighi della famiglia Scampicchio verso la cappella di Santa Maria Maddalena.

sistema di proprietà da cui trarre profitto. Le ville fuori città rappresentavano i centri delle loro tenute. Il loro sviluppo da torri (Torre sotto Albona) a complessi simbolicamente recintati (San Giovanni di Sterna) testimoniava il raggiungimento di una certa sicurezza sul territorio e il bisogno del suo controllo. La qualità dell'architettura della villa di Sterna dimostra la maturità degli eredi degli Scampicchio nel Montonese, la famiglia Polesini, nel realizzare agli inizi dell'Ottocento un progetto neopalladiano, che può essere attribuito all'architetto francese Gabriel le Terrier de Manetot.

SAŽETAK: AMBIJENTI PLEMIČKE KULTURE ŽIVLJENJA U ISTRI: ZGRADE OBITELJI SCAMPICCHIO – Ovaj prilog poznavanju ambijenata kulture življenja istarskoga plemstva ranog novog vijeka temelji se na istraživanjima građevina u posjedu obitelji Scampicchio, čija je kontinuirana prisutnost na labinskom prostoru kroz cijeli rani novi vijek osvjedočena dokumentima izvanredno sačuvanog obiteljskog arhiva. Scampicchijevi su tipični predstavnici municipalnog plemstva koje teži društvenom probitku kroz ulazak u uglednija gradska vijeća regije. Ističu se vojničkim zaslugama pojedinih članova, mudrom politikom brakova vežu se uz niz važnih obitelji u Istri, a kao adut uspona nije zanemariv niti imetak kojim rod raspolaže, pri čemu važnu ulogu imaju i reprezentativne građevine. Sustav vlasništva različitih građevina pokazuje mrežu želja i potreba Scampicchijevih na simboličkoj i na svakodnevnoj razini, a uključuje palače i kuće u Labinu, Motovunu i Puli, vile Turanj kod Labina i Sv. Ivan od Šterne, obiteljsku kapelu kraj Labina i hospital u istome gradu. Arhitektura ovih građevina varira od najviše razine u regiji koju su mogli ponuditi dokumentirani lokalni majstori kao što je labinski klesar Giovanni Pietro ali i stranac kao što je Gabriel le Terrier de Manetot do potpuno anonimne arhitekture najamnih kuća. Dokumenti obiteljskog arhiva omogućili su i inače teško ostvariv uvid u kontinuitet gradnji i pregradnji ovih građevina.

POVZETEK: ZGRADBE PLEMIŠKE KULTURE V ISTRI: STAVBE DRUŽINE SCAMPICCHIO – Pričujoči prispevek, v katerem avtorica skuša analizirati zgradbe plemiške kulture v Istri na začetku sodobnega časa, temelji se na raziskavah, ki so bile izvedene po stavbah v lasti družine Scampicchio. Družina je bila stalno prisotna na območju Labina, o tem pa pričajo listine iz družinskega arhiva, ki je zelo dobro ohranjen. Družina Scampicchio je bila značilni predstavnik tistega občinskega plemstva, ki je težilo k visokemu družbenemu položaju in je zato bila član najbolj prestižnih občinskih svetov te regije. Njeni člani so se odlikovali zaradi vojaških zaslug in s pomočjo modre poročne politike so se povezali s številnimi pomembnimi istrskimi družinami; kot zmagovito karto njihovega vzpona na oblast ne smemo prezreti niti njihovega premoženja, ki

zaobjema tudi zelo ugledne stavbe. Skupek stavb različnih vrst ponazarja hrepenenje in potrebe, ki jih je družina Scampicchio imela na simbolični in vsakdanji ravni: sem spadajo palače in hiše v Labinu, Motovunu in Puli, vile Turanj pri Labinu in Sveti Ivan od Šterne, družinska kapela v Labinu in gostišče v istem mestu. Arhitektura teh zgradb se zelo razlikuje in zaobjema zelo kvalitetne stavbe, ki so jih osnovali najboljši krajevni gradbeni mojstri kot labinski kipar Giovanni Pietro in tudi kiparji iz tujine kot je bil Gabriel Terrier de Manetot, a tudi popolnoma anonimne manjše hiše. Dokumenti iz družinskega arhiva so omogočili, čeprav le po številnih težavah, vpogled v kontinuiteto izgradnje in obnavljanja teh stavb.